



Cosa nasconde il bosco

VIRGILIO DIONISI

Virgilio Dionisi

Cosa nasconde il bosco

Nota di Marco Ferri



Centro di Educazione Ambientale “Casa Archilei” di Fano (PU)

Le foto in bianco e nero delle pagine 83, 87, 88 sono tratte dal volume “Eremiti e cenobi del Catria” di Luigi Michelini Tocci (Cassa di Risparmio di Pesaro, 1972). Le altre foto sono dell'autore.

Si ringrazia Marco Ferri per la lettura attenta e per i consigli

Casa Archilei è un Centro di Educazione Ambientale istituito nel 1989 dal Comune di Fano. E' gestita dall'Associazione naturalistica Argonauta.



L'**Associazione Naturalistica Argonauta**, fondata a Fano nel 1967, si occupa dello studio e della protezione della natura e delle problematiche ecologiche in generale.

Gestisce a Fano, oltre al CEA Casa Archilei, il Laboratorio di Ecologia all'Aperto Stagno Urbani ed il Centro di Riqualificazione Ambientale Lago Vicini.

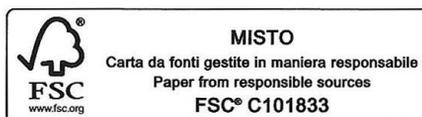
Ha realizzato “la Valle del Metauro - Banca dati sugli aspetti naturali e antropici del bacino del Metauro” www.lavalledelmetauro.org.

E' aderente alla Federazione Nazionale Pro Natura.

La **Federazione Nazionale Pro Natura** è la più antica associazione ambientalista italiana, costituita con il nome di Movimento Italiano Protezione della Natura (MIPN), che nasce nel 1948.

Ha la sua sede a Torino e raccoglie circa centoventi associazioni locali distribuite in quasi tutte le regioni. Dal 1974 ha avuto il riconoscimento ministeriale ed è membro dell' IUCN (Unione Mondiale per la Conservazione della Natura) e del BEE (European Environmental Bureau).

Stampato nel mese di aprile 2018
presso le **Arti Grafiche Stibu** di Urbania (PU)



In copertina: Monte Prati di Nocera, i raggi solari si fanno strada tra rami e nebbia

Presentazione

Casa Archilei è un vivace Centro didattico di Educazione Ambientale le cui attività sono promosse - attraverso un comitato di gestione - dal Comune di Fano e dall'Associazione Argonauta, con il collaborativo coinvolgimento anche delle diverse associazioni che utilizzano il CEA in maniera continuativa. Al suo interno sono presenti ampi spazi organizzati quali la sala conferenze, il laboratorio scientifico, il museo del passato, la raccolta naturalistica. All'esterno un'ampia zona verde - di oltre 1,3 ettari - ospita un sentiero natura, un orto botanico ed ulteriori spazi dedicati sia alla natura sia alla socialità.

Il Centro di Educazione Ambientale Casa Archilei negli anni è diventato progressivamente un punto di riferimento consolidato non solo della città di Fano ma di un comprensorio molto più vasto, e come tale è stato ufficialmente riconosciuto dalla Regione Marche. inoltre, già nei primi anni Novanta è stato apprezzato dagli ideatori del progetto allora nascente “Fano, la città delle bambine e dei bambini”, di cui può essere considerato un'applicazione pratica. L'attività preponderante del resto continua ad essere rivolta alle scuole: nel corso dell'anno scolastico, praticamente tutti i giorni sono presenti scolaresche che, seguite da operatori esperti e competenti, svolgono attività didattiche in stretta collaborazione con gli insegnanti.

Ma per favorire una sempre maggiore attenzione verso le tematiche ambientali e l'acquisizione di stili di vita ecocompatibili Casa Archilei ha scelto di rivolgere le proprie attività e proposte a tutte le età e proprio per questo nella sua programmazione per l'anno 2018 sono state inserite alcune interessanti e significative iniziative rivolte alla fascia adulta della comunità fanese, tra le quali si colloca la pubblicazione del libro “Cosa nasconde il bosco”.

Una raccolta di racconti, a tratti molto suggestivi, che vuole invogliare il lettore a riappropriarsi di un contatto diretto con la natura, invitandolo a percorrere i numerosi sentieri che si snodano nel territorio montano della nostra provincia, riscoprendone la bellezza e l'armonia.

Il Presidente del Comitato di gestione
del CEA Casa Archilei
Samuele Mascarin

Virgilio Dionisi e i suoi racconti. Una passione che si rinnova ad ogni escursione, inesauribile. Sono anni che io e Virgilio mettiamo testi e immagini su www.filobus66.it e il nostro tram un po' invecchiato prosegue il suo cammino lento nel web, in questo mondo parallelo. Il suo diario verde è diventato fondamentale. Anche per lui, credo. Ma perché prende e parte, e cammina per colline e montagne? In una delle sue cronache, quella intitolata Camminando nella Valle del Fosso di Pian dell'Acqua, alterna il "decalogo del viandante" di Luigi Nacci alla descrizione delle sue scarpinate. Camminare non è passeggiare. E il decalogo di Nacci funziona come una segnaletica teorica per il camminare di Virgilio, spesso accompagnato dalla moglie Rita. I figli no, vivono nelle città lontane. E questo è un punto a favore di chi vuole sentirsi libero come un viandante. La natura, in tutti i suoi aspetti, magici e crudeli, offre spettacoli che si ripetono ad ogni stagione, eppure non sono mai noiosamente ripetitivi. Si addormenta, e come si addormenta e poi come si risveglia, sono meraviglie che uno non si stanca di osservare. La curiosità di Virgilio è fresca, intatta. Vuole essere sorpreso, fermare nella parola e nelle immagini quelle epifanie. Sa che nessuno può riuscirci. Sono esperienze che vanno vissute, non c'è altro modo, nel bosco e nei sentieri, con i sensi aperti e le porte delle percezioni spalancate. Ognuno è libero di farsi le proprie viandanze. E sarebbe proprio il caso che ognuno se le facesse.

Produciamo montagne di cose inutili, anche in letteratura, catene montuose di cose inutili, queste scritture invece sono necessarie, non solo per l'autore, che non è un moralista né intende moralizzare. Le sue cronache sono testimonianze autentiche, anche quando l'autore divaga e ricostruisce e immagina. Lui è l'amico col quale ti piacerebbe conversare, se non fosse votato al silenzio eremitico, almeno in pubblico. Però in compenso ci regala sobri e deliziosi vademecum, che diventeranno preziosi, perché il candore e l'acutezza dei racconti di Virgilio offrono mappe e avvertenze, sensazioni e considerazioni, un'educazione visiva e ambientale, un desiderio primitivo di vagabondare e anche di verificare se le nostre conoscenze e i nostri nomi scientifici riescono a descrivere la vita delle piante e degli animali, fuori e dentro le nostre città. Ma c'è anche altro. Virgilio è attratto da

quello che rimane, che sopravvive o non sopravvive, di vecchie e antiche relazioni, relazioni sociali, culturali, tra l'uomo e i "suoi" ambienti: case abbandonate, edicole svaligiate, cimiteri nascosti dalla vegetazione, insediamenti ormai diroccati. Lo attraggono anche le espressioni di una religiosità che, per quanto superstiziosa, esprimeva timore e rispetto verso la natura. Mostrava familiarità con il mistero. Gli eremiti che cercavano di isolarsi, le loro celle nude esposte alle intemperie. E il tempo. Il tempo che permette questi confronti a distanza di decenni o di secoli. Così le camminate di Virgilio, da solo o con Rita, si trasformano in una radiografia del territorio e in un test intimo della nostra situazione evolutiva, senza dimenticare il punto di vista del ragno: "Al ragno non interessano le vicende degli uomini, né i nomi che essi hanno dato a monti e torrenti. In quella radura che è tutto il suo mondo, lui semplicemente cala la rete".

Marco Ferri



L'edicola sacra di Pagino

Qui non ci abita nessuno

30 aprile 2016

Lascio l'auto davanti al piccolo cimitero sulle pendici del Monte Pietralata.

A pochi metri Pagino Castello: la Chiesa di S. Clemente, la casa canonica e le poche altre case costruite con la pietra del Furlo.

La denominazione di questo minuscolo borgo significa "piccolo villaggio" - Pagino deriva dal latino *pagus* (villaggio) – ma qui da tempo non ci abita nessuno.

Le uniche presenze umane sono le spoglie dentro il camposanto.

Dietro al cimitero vi è un'edicola sacra; è posta al bivio tra la strada bianca ed una carrareccia.

“AVE MARIA” c'è scritto sopra la nicchia; nicchia che accoglie l'immagine di Santa Lucia, con i suoi occhi riposti nel piattino che tiene in mano.

Controllo l'esposizione; la nicchia è rivolta a sud-est, al sole del mattino, chissà se c'è un legame con la santa protettrice della luce? Proprio dall'edicola parte il sentiero che questa mattina voglio percorrere e che si inoltra tra i boschi del Monte Pietralata.

Imbocco la carrareccia; proseguendo, incontro altri edifici abbandonati: Case Serra e Casa Peci, dove la carrareccia muore, poi solo un sentiero.

A Case Serra la cortina degli alberi non nasconde del tutto i tetti di Pagino Castello. Chi abitava in quelle case circondate dal bosco aveva come unici luoghi d'incontro la chiesa ed il cimitero di Pagino.

A Casa Peci si apre la suggestiva visione sulla Gola del Furlo, su un monte calcareo che l'acqua di un torrente (Candigliano) è riuscita a tagliare.

Quella casa è stata vandalizzata; porta e finestre spalancate. Vecchi mobili e stoviglie disposti senza ordine.

Le Case Serra reggono ancora alla furia dei vandali di turno. A difenderle, scuri di metallo.

Nella casa più in basso, attraversata da una profonda crepa e assediata dall'edera, uno sciame di api è riuscito a farsi strada e sta utilizzando, come dimora, lo spazio tra la finestra e lo scuro.

E' stata rimossa la statua ospitata nella nicchia sacra sopra la porta; resta una croce di pietra, ma a proteggere chi?

Delle rose in fiore nei pressi della casa più in alto. Non di rosa canina o di altre rose di macchia, sono i fiori di una rosa domestica. Rosa antica che sopravvive dai tempi in cui quelle case erano abitate. Nello spiazzo davanti alla casa circondata da boschi, da assediati presenze selvatiche, qualcuno aveva sentito il bisogno di aggiungere un elemento vegetale domestico.

Mentre proseguo tra macchie di leccio, rimboschimenti di conifere e boschi di caducifoglie, il cui sottobosco è colorato dalle fioriture del Ciclamino, provo ad immaginare la vita di chi ha vissuto in quelle case, in un altro tempo, remoto; non di giorno con il sole, come mi trovo adesso, ma quando calava la notte e dal bosco risuonavano versi misteriosi e, illuminati solo dal chiarore lunare, i fusti contorti degli alberi ricordavano sagome inquietanti.

Quel vivere non aveva niente di luminoso e di felice. Penso alla croce e alla nicchia sacra sopra il portone e all'Ave Maria scritta sull'edicola vicina al cimitero; simboli religiosi capaci di assicurare gli abitanti di quelle case e chi si trovava a passare nelle strade buie vicino al cimitero. Servivano a tenere lontani diavoli, streghe, fantasmi e altre presenze magiche alimentate dalla superstizione, come lo Sprovinglo, spirito dispettoso che si "aggirava" in queste contrade.

Via Stratta

7 maggio 2016

Da Secchiano di Cagli imbocco la strada che risale il monte. Nel cartello stradale è indicato "Via Stratta", un gruppetto di case abbarbicato alle pendici del Monte Nerone.

La strada ben presto si fa sterrata e sale in stretti tornanti.

Per prepararmi all'escursione avevo consultato il web. Il termine latino "strata" sta ad indicare una strada lastricata. Via Stratta (o Via Strata o Viastrada) si trova lungo un percorso che in tempi remoti doveva avere un ruolo importante nella viabilità di queste vallate appenniniche, consentendo di "scavalcare" il Monte Nerone e poi ridiscendere verso Pianello. Nell'antichità si preferivano i percorsi di crinale evitando gli ostacoli relativi all'attraversamento dei corsi d'acqua del fondovalle.



Cappella di Via Stratta

Raggiungo il nucleo di case. Dal paese è visibile l'imponente parete a picco sotto Poggio le Guaine, che si erge poco distante.

Lascio l'auto vicino ad una cappella; oltre all'altare, vi sono due inginocchiatoi e due panche.

Ero già stato in questo paesino. Al ritorno, sfogliando le pagine del mio diario, scopro che c'ero stato lo stesso giorno e mese di 27 anni fa (7 maggio 1989). Allora avevo scritto: "... un paesino che conta 4-5 persone, contro le 60-70 (con famiglie di 10-17 persone) di qualche decennio fa, come ricorda uno degli abitanti".

Ora tutte le case sono disabitate ma non in stato di abbandono (non è stato permesso al tempo di trasformarle in ruderi).

Attaccato ad una porta, come portafortuna, un consunto ferro di cavallo. Testimonianza, oltre che di superstizione, di un'epoca in cui questa strada si percorreva sul dorso di un mulo.



Via Stratta

Attraverso il paese fantasma e proseguo su un sentiero che sale in direzione della scarpata rocciosa.

Le memorie medievali ricordano che un tempo nei pressi di questo gruppetto di case esisteva la chiesa di S. Cristoforo “de Via Strata”. Tra i documenti che avvalorano l'ipotesi che il percorso fosse nell'antichità una via di collegamento fra due vallate, pure gli atti di matrimonio rinvenuti presso gli archivi di quella chiesa; come quello del 27 maggio del 1596 che attesta che una certa “*Faustina de Villa Viastrata fuit desposata et anuli immissione in digito a Luca filio Pauli ex Villa Planelli.*”

All'inizio del sentiero, appena fuori del paese, c'è un fontanile-lavatoio. Immagino Faustina piegata su quel lavatoio mentre sta sopraggiungendo Luca. Gli altri pastori avevano mandato lui, giovane e con le gambe buone, a procurarsi un ingrediente che mancava per cucinare il loro pasto. Dai pascoli di Poggio le Guaine è più vicina Via Stratta della loro Pianello. Lui, da distante, senza farsi accorgere, si sofferma a guardare con desiderio le curve del corpo della giovane lavandaia. Lei ruota il capo, lo vede. Lui, facendo finta di niente, riprende il cammino e, giunto al fontanile, scambia con lei qualche parola. Saranno le prime, seguiranno tanti altri incontri che porteranno alla funzione religiosa attestata dal documento.

Il sentiero passa vicino ad un ruscello, a volte è il sentiero stesso a trasformarsi nel letto del ruscello.

Passo dai 550 m s.l.m. del paese agli oltre 900 m della base della scarpata rocciosa. Sono fuori allenamento, per fortuna vengono in soccorso alcune farfalle che mi “costringono” (per fotografarle) a fermare.

Raggiungo la base delle pareti strapiombanti visibili anche dalla vallata. Quegli strati di roccia sono stati piegati e attorcigliati dalle stesse forze che hanno prodotto il corrugamento appenninico e modellato la nostra penisola.

Sotto la parete, il sentiero incontra la carrareccia che nasce poco sotto il paese. Per tornare a Via Stratta, decido di percorrerla.



Parete di roccia sopra Via Stratta

La strada - costruita negli anni delle “vacche grasse” - permetteva alle auto, anche in questo versante del monte, di salire fino ai prati sommitali. Il fondo di questa strada che si snoda dentro il bosco è in molti punti gravemente danneggiato. Larghe e profonde crepe lo attraversano e nel tratto sotto il paese una voragine si è ingoiata l'intera carreggiata. La montagna sta rimarginando la ferita e appaiono ridicoli i guardrail metallici lungo un percorso che ora, come l'antica via, permette di essere calpestato solo dai piedi dei viandanti.



Via Stratta

L'orchidea e l'ape

8 giugno 2016

Oggi è il primo giorno soleggiato dopo tanti di cielo coperto e pioggia. Sui pascoli del Monte Nerone sono arrivati i cavalli (ce n'è un branco riunito presso la Fonte del Monte) e le vacche (ne vedo le sagome bianche risalire il profilo del Cimaio).

Imbocco una carrareccia che attraversa pascoli fioriti. Sullo sfondo il rilievo di Poggio Le Guaine, dove sono diretto. Un tempo questa pista era una importante via di comunicazione fra due valli appenniniche; univa Secchiano a Pianello passando per Via Stratta; il punto, detto Il Varco, in cui la vedo girare e scomparire dietro alla base del rilievo, nel Medioevo era dominato da una torre.

Ora quasi nessuno la percorre, i pochi visitatori che in auto o in bici risalgono la strada che passa per Cerreto si dirigono nella direzione opposta, verso la cima della montagna.

Raggiungo la Fonte del Golante: nove abbeveratoi allineati ai lati della carrareccia. Le piogge di maggio e giugno hanno gonfiato le fonti di montagna. Sono pure presenti alcune rane verdi, che al mio arrivo saltano dentro gli abbeveratoi scomparendo nello strato di alghe e fango del fondo; non è la prima volta che le incontro in sperduti abbeveratoi di montagna, mi domando come facciano a raggiungerli.

All'altezza della fonte e più in basso, il fondo stradale è intriso d'acqua. Acqua che attira uno stuolo di licenidi. Centinaia di ali azzurre. Anziché il nettare dei fiori, le loro spirotrombe srotolate succhiano l'acqua dal fango umido.

Queste piccole farfalle quando si posano tengono le ali chiuse mostrando i disegni delle parti inferiori; anche se hanno quasi tutte il dorso azzurro appartengono a specie diverse. A casa le potrò identificare esaminando le foto scattate, osservando la particolare disposizioni degli ocelli neri e le eventuali mezzelune arancioni ai margini dell'ala. Alle quattro ore di cammino solitario seguirà una

maggior quantità di tempo davanti al computer e sui manuali di riconoscimento. Trovo gratificanti entrambi i modi di passare il tempo.

Più in basso, uno zigolo posato su un arbusto disperso nel mezzo del pascolo. E' uno zigolo muciatto; timido e sfuggente, ha trovato il luogo ideale dove vivere in questo pendio ai margini della montagna.

Continuando a scendere, la carrareccia entra nella faggeta che costeggia il Fosso il Varco, il fosso preannuncia quello di Pian dell'Acqua che attraversa una delle ultime “valli selvagge” dell'Appennino pesarese; valle che appare, più in basso, quando esco dal bosco.

Giunto alla Fonte dell'Eremo, imbocco un ripido sentiero che da quota 859 m sale fino alla sommità del Poggio Le Guaine (1065 m). Superati bruscamente gli oltre 200 m di dislivello giungo sul ciglio di uno strapiombo; da qui è visibile in basso Via Stratta, gruppo di case accerchiate dal bosco.

Torno sui miei passi; sono stanco. Qualunque cosa, particolari del paesaggio, insetti, fiori, è una buona scusa per fermarmi e riposare; mi dedico alle orchidee che crescono ai margini della strada, appartengono alle specie *Ophrys apifera* e *Ophrys bertolonii*.

Mi soffermo ad osservare un fiore di *Ophrys bertolonii*. Il labello - tepalo centrale, l'elemento più caratteristico del fiore delle orchidee - è peloso, di colore porporino scuro, salvo la lucida macchia bluastra posta al centro, e ha un profilo incurvato a sella.

Mentre lo fotografo, nell'inquadratura entra un'ape. Ha qualcosa sul capo, sembrano due antenne gialle, ma sono masse polliniche. I fiori di questo genere di orchidee attirano su di sé, con un singolare meccanismo di “seduzione”, i maschi di talune specie di imenotteri. L'ape non si posa per succhiare il nettare (questo fiore ne è privo); il labello rassomiglia al corpo di un imenottero. La somiglianza è tale che l'insetto crede di riconoscere in quella forma incurvata una femmina della sua specie – che nell'accoppiamento inarca l'addome - e lo induce a posarsi sul labello nel vano tentativo di accoppiarsi.

Ma non è solo la particolare forma e la pelosità del fiore ad imitare la femmina della sua specie, contribuisce all'inganno anche il profumo dell'orchidea, simile ai ferormoni dell'insetto femmina.

Il fiore può contare pure sulla particolare disposizione degli elementi sessuali maschili e femminili, che si trovano riuniti al centro, e nella viscosità dei granuli pollinici, riuniti in glomeruli, detti pollinii. L'ape non ha potuto evitare che i pollinii restassero incollati alla sua testa, fungendo da ignaro vettore del polline. Ora che si posa su un altro fiore cederà a questo i granuli pollinici, permettendone l'impollinazione.



Ophrys bertolonii e ape

Il Molinaccio

22 giugno 2016

Giungo in auto a Piobbico. Il clacson di un camion redarguisce un'Ape, guidata da un anziano, nel mezzo della carreggiata.

Un carabiniere con la mitraglietta sul ciglio della strada.

Alle porte del paese lascio la provinciale.

Sono nella periferia di Piobbico, sorta negli ultimi decenni. Una donna col passeggino si dirige verso il parco pubblico, un'altra con una busta della spesa.

Parcheggio l'auto alla base di una strada in salita, vicino al cancello di una villa.

Risalgo a piedi quella strada.

Lascio l'asfalto, supero l'ultimo giardino, pochi minuti, pochi passi e sono in un'altra epoca.

Ora la strada di terra battuta corre fra un alto muro a secco e Cà Meuccio, gruppo di antiche case di pietra.

Il fusto di una vite aggrappata alla parete, vecchi scuri di legno che hanno perso la vernice, usci che più nessuno varca.

1511: un numero (una data?) inciso nella pietra.

La strada termina superate quelle case, poi solo un sentiero.

Prima di entrare nel bosco, risalgo una piccola scarpata e raggiungo un prato.

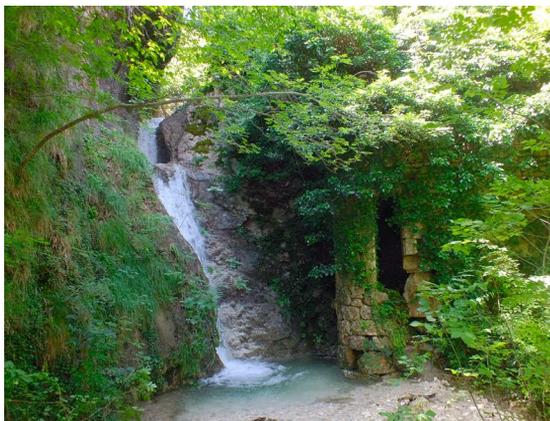
Da lì la visione si apre sui fianchi del Monte Nerone, sulla Balza Forata: un grosso buco che attraversa una parete rocciosa.

Appena entro nel bosco sento il suono dell'acqua che scorre nel Fosso della Val d'Abisso.

Raggiungo il corso d'acqua in corrispondenza dei resti del Molinaccio.

Scena suggestiva quelle pareti di pietra a ridosso di una cascata: natura e storia a stretto contatto.

La potenza dell'acqua per secoli ha fatto funzionare quel mulino, dai tempi dei Brancaleoni, signori di Piobbico. Quel mulino apparteneva a loro.



Il Molinaccio



Calopteryx virgo

Avevo già visitato questo luogo negli anni '80 e '90. Nulla sembra cambiato, tranne quella trave che è forse meno sicura; è ciò che resta della passerella per attraversare il corso d'acqua davanti al rudere; meglio guardarlo saltando sulle rocce, benché scivolose.

Condivido il luogo, l'acqua cristallina, la cascata, il rudere, con alcune libellule posate sui rami. Sono *Calopteryx virgo*.

Le ali trasparenti soffuse di bruno, in cui spiccano bianchi pseudopterostigmi. Ali che si stagliano contro il bianco della schiuma.

Per quelle libellule non c'è differenza tra le rocce selvagge del corso d'acqua e le pietre squadrate del mulino.

Di tanto in tanto si levano in volo per intercettare una piccola preda alata.

Compagni di strada

17 luglio 2016

Ho deciso di salire sul Monte Paganuccio dalle pendici meridionali del rilievo. Lasciata l'auto, io e mia moglie imbocchiamo una strada bianca. Giunti davanti ad un casolare, due imponenti cani bianchi stesi a terra si alzano e, diffidenti, ci abbaiano contro venendo verso di noi minacciosi. Sentendoli abbaiare, escono i due proprietari. L'uomo subito ci invita a tenere le mani dietro la schiena, la donna esce con un ombrello, da utilizzare come bastone in caso di necessità. I cani ci avevano già raggiunto e mentre il proprietario sta gridando che non vanno accarezzati sul muso e sulla schiena già mia moglie lo sta facendo senza alcuna conseguenza.

«Sono pastori maremmani?» chiedo. «No, dei Pirenei» risponde il padrone, aggiungendo che sono fratelli.

Chiedo informazioni sul percorso verso il monte; quando partiamo i due cani non solo non mostrano più quell'atteggiamento sospettoso nei nostri confronti ma iniziano a seguirci.

«Vedete, avete già fatto amicizia» ci urla dietro il padrone.

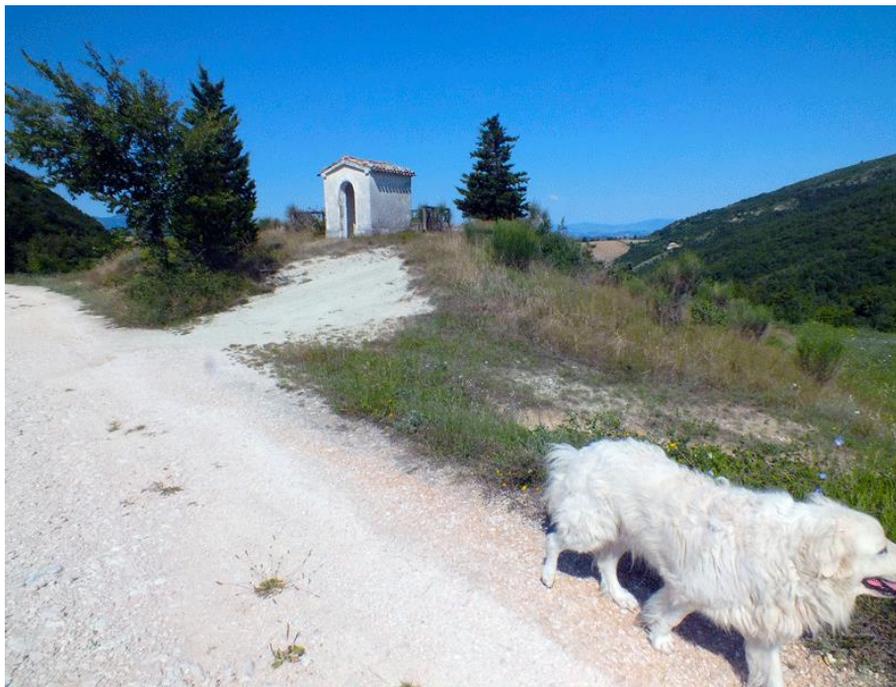
Poco dopo incontriamo un'altra casa, l'ultima abitata. Anche lì c'è un grosso cane, questa volta nero, che inizia ad abbaiarci contro. Esce il proprietario e con tono deciso ci dice: «Dovete tenere i cani al guinzaglio» mentre fa entrare il suo dentro casa. Gli spieghiamo che non sono nostri e che semplicemente ci stanno seguendo.

Proseguiamo la risalita del monte, dapprima lambendo il bosco di Monte Scatto e poi attraversando un'ampia zona aperta che, tra ginestre e ginepri, ci porta a raggiungere e oltrepassare i confini della Riserva naturale del Furlo.

Alle nostre spalle sulla linea dell'orizzonte la dorsale umbromarchigiana, i monti Nerone, Petrano, Catria, Cucco in fila, resi azzurrognoli dalla distanza.

Questo versante è ignorato da quasi la totalità degli escursionisti che di solito raggiungono il monte da quello opposto. Ma qualcuno di tanto in

tanto percorre questa strada, a giudicare dalla cappella che incontriamo, Madonna del Capatò, in splendido isolamento; dietro al minuscolo edificio religioso qualcuno ha sistemato due tavoli con delle panche.



Madonna del Capatò, pendici meridionali del M. Paganuccio

Entro nella cella sacra, è stata eretta nel 1936, come leggo nella scritta sotto la nicchia, insieme a: “Perché lo stanco passeggero a Maria si rivolga nella breve sosta”.

I cani continuano a seguirci, anzi spesso ci precedono, ma ogni tanto si fermano e volgono lo sguardo verso di noi, ci aspettano. Anche quando incontriamo un bivio attendono di sapere da noi quale sia la strada da prendere. Ormai abbiamo capito che ci accompagneranno per tutta la passeggiata. Dai padroni avevamo sentito come si chiamano, “Neve” il maschio, “Bianca” la femmina.

Bianca tende maggiormente a restare nell'orbita delle nostre carezze, Neve, più intraprendente, spesso è avanti a perlustrare il territorio, marcandolo con spruzzi di urina.

Percorriamo diversi chilometri fino a lambire i pascoli sommitali. Prima di tornare, ci sediamo a riposare su una panca sistemata in un bivio mentre i due cani si mettono a bere avidamente e rumorosamente da un'enorme pozza formatasi con le piogge dei giorni precedenti.

Dopo avere bevuto, Neve mi si avvicina e appoggia la grossa zampa sul mio ginocchio guardandomi fisso negli occhi, io, un po' a disagio, ricambio accarezzandogli il capo. Non so cosa intende comunicare con quel gesto. «Proseguiamo ancora?», «Ci riportate indietro?», forse semplicemente «Sono contento di avere fatto questa passeggiata».

Torniamo sui nostri passi sempre in loro compagnia; incontriamo un gruppo di anziani escursionisti tedeschi che ci chiedono di potere fotografare i cani, ma essi si allontanano rifiutando di concedergli la propria confidenza.

Solo in una delle ultime curve ci lasciano - tra andata e ritorno abbiamo trascorso insieme tre ore - e, attraversando un campo, tagliano verso la loro abitazione.

Quando passiamo di fronte alla casa più in alto, ritroviamo il proprietario del cane nero nel suo giardino, è impegnato a dare forma regolare a delle pietre con una sega circolare da banco; si toglie gli occhiali di protezione e riparla di quei due cani. Ci dice che avevano già morso un giovane che passava di lì e avevano tentato di mordere pure lui.

Passiamo di fronte alla loro casa, Neve è tornato nello stesso punto in cui lo avevamo visto all'inizio della passeggiata, sotto l'ombra di un albero.

Lo salutiamo, ci guarda ma non si muove. Il tempo delle passeggiate è terminato, lui è tornato al suo lavoro di guardiano della casa.

Palchi in città ... e nel bosco

Inizio agosto 2016

Lo schermo mostra un capriolo spaventato salire di corsa una scalinata esterna. In basso la scritta: “Continuano le incursioni dei caprioli nei centri abitati”.

E' un maschio, come dimostrano i corti palchi; si sta dirigendo verso chi lo sta riprendendo. Devia, cerca di sparire alla vista oltrepassando una cortina di oleandri. Sempre seguito/inseguito da chi lo riprende, sbuca sulla strada tra auto parcheggiate.

Poi lo si vede oltrepassare un cancello aperto ed infilarci in uno scivolo. Si sente una voce gridare «Chiudilo». Un alto muro sbarra la strada al piccolo cervide; sempre correndo, torna indietro, esce dal cancello passando vicinissimo all'occhio della telecamera. Di nuovo sulla strada, alla ricerca di una via di fuga in un territorio ostile. Svaniti i campi, gli incolti erbosi, quei piccoli lembi di bosco dove rifugiarsi... tutto svanito, ed eccolo lì, con il cuore che batte all'impazzata, in quell'angolo dell'agglomerato urbano di Fano, in pieno giorno, senza un riparo in cui nascondersi.

Correndo sull'asfalto rasenta la ruota di un ciclista fermatosi sulla carreggiata a seguire la scena, passa vicino a due passanti sul ciglio della strada, poi cerca rifugio nel vicino giardino del liceo.

Compare il viso di uno zoologo locale. L'intervistato spiega qual è il giusto atteggiamento da tenere. Il capriolo è una specie selvatica, non è Bambi di Walt Disney da accarezzare, va lasciata in pace. Mentre parla, ai telespettatori vengono mostrate ripetutamente le immagini della fuga di quell'animale impaurito tra cemento, asfalto, auto, persone.

Il giornalista della televisione fanese conclude il servizio informando che il capriolo è poi stato catturato ma nel momento del rilascio è morto. Di paura?

10 agosto 2016

A Casa Cecilia sto guardando l'interno del rudere. Nonostante che la costa adriatica e la città di Fano in linea d'aria distino solo una trentina di chilometri, è l'unico edificio che si scorge volgendo lo sguardo a 360 gradi. S'intravedono soltanto i silos del pastificio di Montebello. Su quella collina negli anni '70 l'agricoltura biologica ha mosso i primi passi.

Provenendo dal sentiero che risale Fosso Tinaccio, avevo notato l'azzurro del cielo spiccare nel riquadro della finestra, ora che mi trovo nel lato opposto della casa, quello privo di una parte di parete, la stessa finestra incornicia il verde dei boschi delle Cesane.

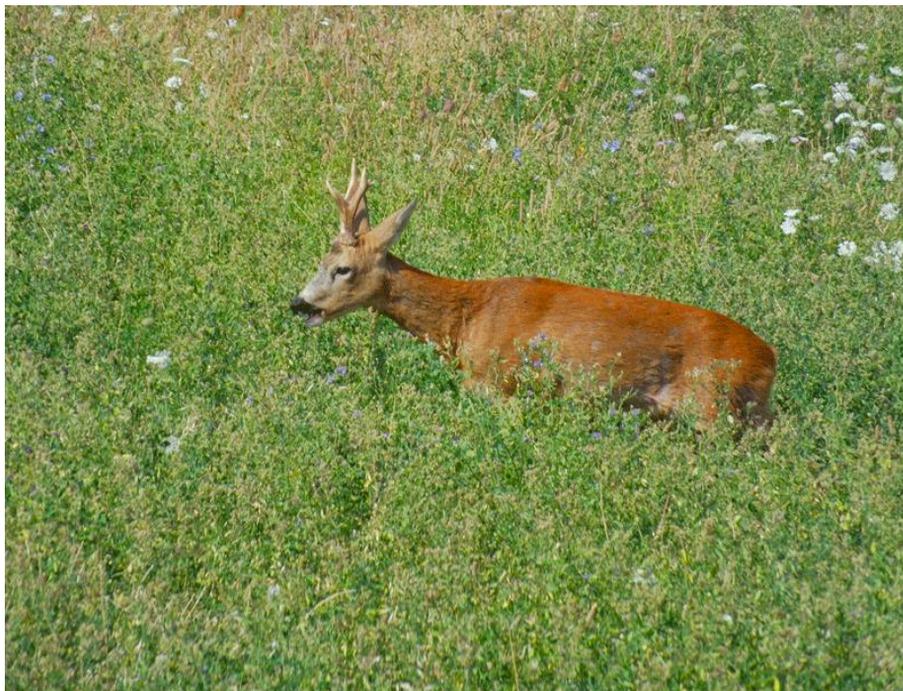


Casa Cecilia, Monti delle Cesane

Mentre osservo ciò che rimane di quella casa isolata, con la coda dell'occhio scorgo una macchia fulva muoversi nel campo dietro alla casa.

Ad attraversare lentamente quel campo aperto circondato da boschi è un maschio di capriolo.

Vorrei avvisare mia moglie che sta raccogliendo le more dei rovi che assediano quella casa in rovina; anche lei apprezzerrebbe quell'incontro ravvicinato, ma non voglio spaventare l'ungulato e rimango fermo e in silenzio – a mia moglie mostrerò le foto che gli sto scattando. Quando il capriolo è a pochi metri dal rudere (e da me), sono convinto di essere notato dall'ungulato, tenuto conto che sono in piedi su un mucchio di macerie, che è ciò che rimane di quel tratto di parete esterna. Il capriolo alza il capo, volge lo sguardo nella mia direzione ma non nota quella sagoma umana che ben si confonde tra travi e muri sconnessi. Il piccolo cervide prosegue fino all'estremità del campo, poi, tranquillo, scompare nel fitto della vegetazione arborea.



Capriolo maschio in livrea estiva (10 agosto 2016, Monti delle Cesane)

Santa Maria delle Selve

4 marzo 2017

Tante volte ho visitato le Cesane, primo accenno di Appennino pesarese; ma provenendo dalla costa adriatica ne ho quasi sempre percorsa la parte orientale, quella più prossima a Fossombrone e a Isola del Piano. Oggi invece visito il versante urbinato.

In questo sabato mattina, nonostante che una coltre di nubi non permetta al sole di mostrarsi, la strada provinciale delle Cesane è percorsa da ciclisti; ne vedo altri in sella alle mountain bike e persone a piedi in tuta sbucare dai sentieri del bosco o percorrere quelli paralleli alla strada.

Questo nella parte alta delle Cesane, invece non incontro nessuno nel sentiero che percorro, il 133, che attraversa un angolo remoto della campagna urbinato; o meglio, “incontro” colombacci in volo, uno scricciolo rintanarsi nell'intrico di un arbusto, uno scoiattolo risalire un tronco. Altre presenze animali le rilevo in maniera indiretta: un nido di moscardino, escrementi di lepree, altri escrementi quasi sicuramente di lupo (composti prevalentemente di pelo di cinghiale).

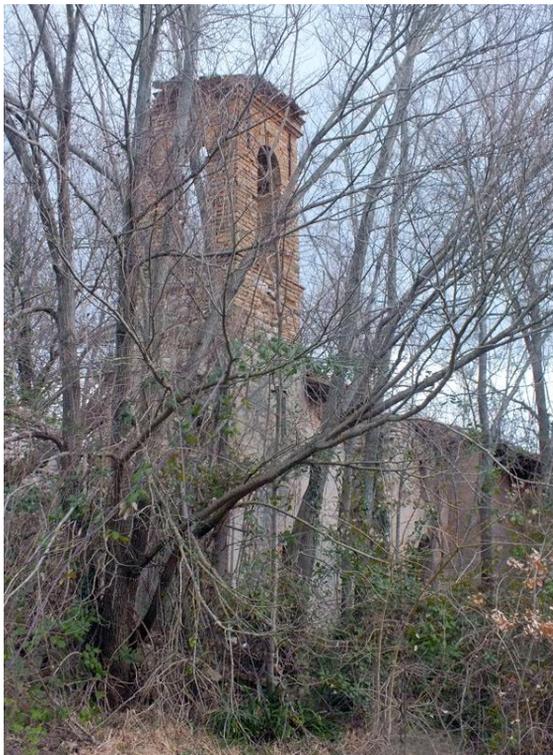
Sono diretto verso la chiesa di Santa Maria delle Selve, non quella nuova, costruita nel 1970 poco discosta dalla strada provinciale delle Cesane; quella che cerco è la vecchia (risale al XIII secolo) e abbandonata Santa Maria delle Selve (a Montecesano).

Il sentiero si svolge quasi completamente dentro il bosco, anche se a prevalere sono conifere esotiche, frutto di rimboschimenti; si sviluppa per lo più lungo una strada sterrata ormai in disuso. Una parte del percorso coincide con i confini della bandita demaniale. In alcuni punti lo sguardo si apre, al di là della valle, verso il crinale principale delle Cesane, fino all'Eremo di Montebello.

Il sottobosco manda i primi segnali del risveglio primaverile; dalle foglie secche spuntano i fiori della Viola alba e dell'Elleboro di Boccone; fioriscono pure gli arbusti del Corniolo e del Nocciolo.

Il silenzio è rotto solo dal rumore di una motosega che giunge da lontano e dal vento che agita le chiome quando il sentiero è esposto al garbino.

Incontro un casolare (Cà Gatti) immerso nel bosco. Non vi abita più nessuno. Coloro che un tempo vivevano lì forse temevano le tenebre, convinti che nel bosco si aggirasse lo “sprovinglo” delle Cesane, sorta di diavolo a forma di cane, citato da Umberto Piersanti nelle sue poesie. Nell'ultima parte il sentiero lambisce delle zone coltivate; da una curva parte uno stradino che conduce ad una macchia di alberi sempreverdi in mezzo a un campo. Tra quel fogliame vedo spuntare un campanile: ho trovato la chiesa di Santa Maria delle Selve, o meglio ciò che ne rimane. Oltre alla chiesa vi sono due case, una annessa all'edificio religioso – la canonica? -, anch'esse ridotte a ruderi e avvolte da alberi e arbusti.



Chiesa di Santa Maria delle Selve

Oltre al bosco che continua a coprire il rilievo sovrastante, vi è la vegetazione arborea che assedia la chiesa da vicino. Certo il suo nome oggi è ancora più azzeccato.

Azzeccato pure l'altro antico nome, Santa Maria dello Spineto: per raggiungere l'ingresso laterale della chiesa mi devo fare strada attraverso i rovi.

Da quell'ingresso pericolante posso solo affacciarmi verso l'interno della chiesa, mentre è dall'ingresso principale che si può ancora entrare.

Nella parte in cui regge ancora una porzione di tetto le pareti mostrano la pittura azzurra e le decorazioni lungo il margine superiore. Solo uno dei due altari laterali è ancora visibile, tutto il resto è stato travolto dal crollo, portato via, saccheggiato;

“strappata” dal muro pure l'acquasantiera.

Una stradina bianca giunge al rudere dalla parte opposta da dove sono arrivato io.

La cartina indica la presenza di un cimitero sul bordo di quella strada.



Chiesa di Santa Maria delle Selve

La percorro ma non lo vedo. Noto però che in un punto il campo, anziché lambire la strada, lascia spazio ad una macchia di arbusti e alberi. Mi insospettiscono gli iris ai bordi di quella macchia, la loro presenza potrebbe essere legata ad un luogo di sepoltura. Entro nell'intrico di rami e spini e scopro che quella macchia, lunga 15 metri e

larga 10, è ciò che resta del camposanto. Trovo l'ossario sfondato e i frammenti di alcune lapidi - le date riportano ai primi decenni del '900. Altri frammenti del passato di quel luogo li troverò sul web: un'intervista fatta dalla Rai nel 1979 a Paolo Volponi nell'antica pieve di Santa Maria delle Selve, che allora era ancora in piedi. Lo scrittore urbinato aveva scelto quel luogo posto al limite tra il bosco e la campagna per parlare del mondo contadino ed incitare al suo riscatto. Frammenti ancora più lontani nel tempo: sul web leggo che le bande musicali di Talacchio e di Colbordolo nel dopoguerra fecero i loro concerti a Santa Maria delle Selve.

Erano dovuti scendere dall'autocarro, e non è che quella salita fosse chissà cosa. Da Colbordolo a lì era già successo diverse volte. Era stanco, non era più il giovane robusto di prima della guerra. Erano passati due anni dalla fine del conflitto, ma il suo corpo, macilento, non si era ancora ripreso dagli stenti. Trafelato, per riposarsi si appoggiò al muro di quel piccolo camposanto. Dal cancello buttò un occhio all'interno. Lì regnava la pace e tutto era in ordine; il caos che aveva sconvolto l'intero continente sembrava non avere varcato quelle mura: vialetti imbrecciati, tombe in fila, alcune ornate da fiori, come quegli iris dai grandi fiori bianchi.

Un amico della banda musicale gli appoggiò una mano sulla spalla.

«Guarda, siamo arrivati» gli disse.

Lui alzò lo sguardo. Poco più in alto, su un poggio alla sinistra di quella collina avvolta dal bosco, vide la sagoma del campanile; era lì che gli abitanti delle case del circondario si erano radunati, era lì che avrebbero fatto il loro primo concerto dopo la guerra, che si sarebbero esibiti con i pochi strumenti e spartiti recuperati: si ricominciava a vivere.

Una finestra nel bosco

18 marzo 2017

Mi sono ripromesso di dedicare ai boschi le prime escursioni del nuovo anno. Avevo già compiuto un paio di uscite alle Cesane, ma su sentieri con scarsi dislivelli. Oggi invece avrei percorso un sentiero che risale il rilievo abbastanza bruscamente, che mi avrebbe portato dal fondovalle a Campo d'Asino. Niente di trascendentale, 370 metri di dislivello.

Parcheggio l'auto presso il gruppo di case di San Lazzaro. Il sentiero è ben segnato; l'unica esitazione quando raggiungo il punto di captazione dell'acqua del Fosso di San Lazzaro. A condurmi fin lì una carrareccia. Devo tornare un po' indietro per trovare il punto in cui il sentiero abbandona quella strada imbrecciata e s'inerpica nel bosco. L'Albero di Giuda ed il Pungitopo li ho lasciati nella zona alberata più in basso, alla base di una parete rocciosa dove un tempo c'era una cava di pietra. L'Albero di Giuda non è ancora in fiore, ma le sue gemme cominciano a mostrare il rosa.

Più in alto lo stretto sentiero attraversa un bosco di pini frammisti a cipressi; come in gran parte delle Cesane, è il frutto di rimboschimenti. Anche oggi, come nelle due escursioni precedenti, non devo condividere il sentiero con altri, non incontro nessuno, ma ciò non mi dispiace.

A parte gli escrementi di Capriolo ed i resti di pigne mangiate (da scoiattoli?), non mi imbatto in altre presenze animali. Ero stato più "fortunato" la volta scorsa percorrendo il sentiero "Mariella Lorenzetti", dalla Cittadella (sopra Fossombrone) a Campo d'Asino passando per la Colombaia. Ero trasalito per quel grugnito. Uno dei due cinghiali si era subito messo in fuga, l'altro, a meno di dieci metri, per qualche secondo era rimasto fermo a guardarmi, prima di seguire il compagno nella corsa e sparire nel fitto della vegetazione.

Al termine della salita non ho gran che da scrivere nel mio taccuino. Pur senza allenamento ho rispettato il tempo di percorrenza segnato nel

cartello all'inizio del sentiero. L'ho rispettato proprio per la mancanza di animali da osservare.

Quando avevo percorso il sentiero "Lorenzetti" in diversi punti avevo potuto rivolgere lo sguardo sull'antica Rocca, sul Metauro sbarrato da una chiusa presso l'abitato di Fossombrone, sul ponte ferroviario dove da decenni il treno ha smesso di passare.

Anche dal terrazzo naturale dove sosto oggi, a breve distanza dalla costruzione della Forestale di Campo d'Asino, la vista si apre sulla vallata.

Osservo il bianco delle rapide nella forra dove il Metauro divide l'agglomerato di San Lazzaro, poco più su il verde delle anse di un fiume reso docile dalla diga, più a monte la Gola del Furlo.



La Valle del Metauro e i Monti del Furlo (visti dalle Cesane)

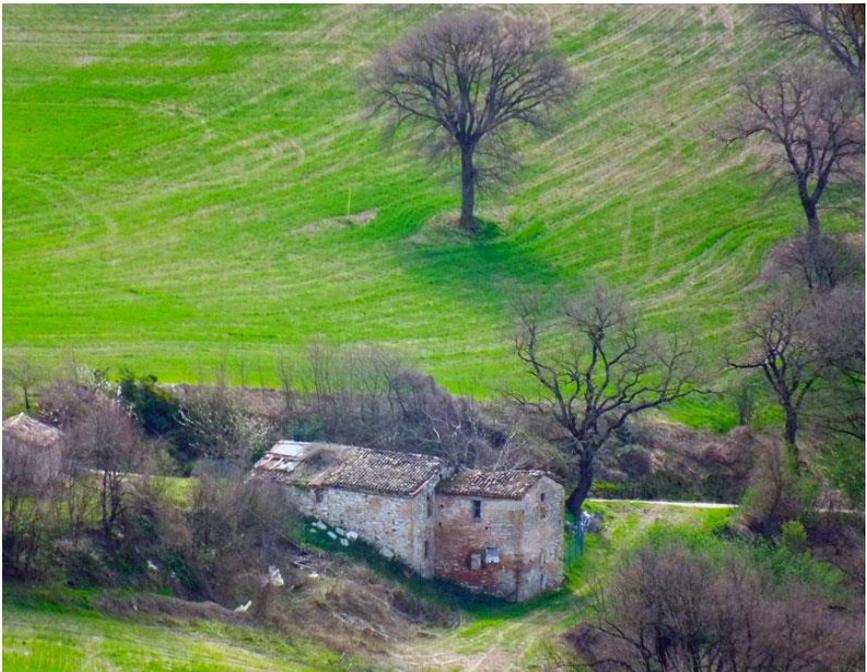
Sto nel bosco ma sono attirato dagli elementi di un paesaggio aperto. Forse è proprio quella cortina continua di alberi a portarmi ad apprezzarli.

Questa finestra nel bosco si affaccia anche sul rilievo di fronte, Monte Raggio, con alla base una chiesa ed un convento accanto al cimitero.

Impugnando il binocolo sto attento a lasciare fuori la superstrada, nuove costruzioni, tralicci elettrici.

Mi soffermo invece su ulivi dispersi in un campo, su filari di querce secolari, su una vecchia casa colonica abbandonata. M'illudo così di scrutare un angolo del passato.

Se mi trovassi vicino a quella casa noterei particolari che mi riporterebbero ai tempi d'oggi: rattoppi col cemento per mantenere quella costruzione in piedi, rifiuti, plastica; ma attraverso il binocolo questi particolari non si vedono.



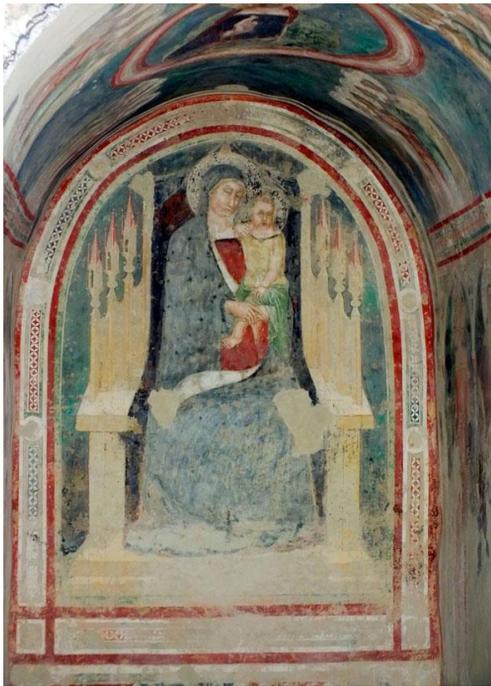
Elementi del paesaggio di Monte Raggio (visti dalle Cesane)

Santa Maria delle Stelle

XIV secolo

Come tante altre, era posta in corrispondenza di un crocicchio di strade. Strade che mettevano in comunicazione la Valle del Cesano con quella del Candigliano. Ma la cella votiva a Monte Martello non era come le altre: aveva le pareti interamente affrescate.

La parete di fondo era dominata dalla Vergine in trono col bambino, il suo mantello azzurro era trapuntato di stelle, infatti era conosciuta come Madonna delle Stelle. Quando i viandanti giungevano in quel crocicchio non trascuravano di entrare in quella celletta, un po' per recitare qualche preghiera, un po' per riposarsi dalla fatica del cammino. Qualche volta per ripararsi dalla pioggia o, nelle ore centrali dell'estate, dalla canicola.



La cella votiva inglobata nel santuario di Santa Maria delle Stelle

Anno 1494

Quando un viandante si trovava a passare per quel crocicchio si guardava intorno: negli ultimi tempi si era sparsa la voce che in quel luogo, più volte e a persone diverse, era apparsa la Madonna. Coperta dal suo manto trapuntato di stelle, andava incontro ai pellegrini e li accompagnava per un po' lungo il tragitto per poi scomparire quando i loro passi li portavano troppo lontano da quella cappellina.

XVI secolo

La celletta non era più visibile ai viandanti che transitavano nelle strade di Monte Martello. La cella votiva e quel crocicchio di strade erano stati inglobati nell'imponente santuario costruito nel 1495 in seguito al fervore devozionale legato alle miracolose apparizioni della Madonna (la prima risalente al 22 luglio 1494).

Oltre al ciclo pittorico trecentesco interno alla cella votiva, opera del "Maestro di Monte Martello", il santuario era abbellito da tanti altri affreschi. A dipingerli gli artisti inviati dal Duca di Montefeltro.

Oltre ai pellegrini in preghiera, che affluivano da tutte le parti e che venivano ospitati nella casa a loro dedicata annessa alla chiesa, vi era una piccola folla nel piazzale accanto al santuario: era in corso una fiera che durava più giorni. Tantissime persone intorno alle merci esposte nei portici, tanti bambini attirati dai saltimbanchi che si esibivano nello spiazzo erboso antistante.

Primi anni '70 del XX secolo

«Venga di sotto, ho qualcosa da farle vedere».

A parlare un suo alunno. La lezione era sospesa, gli altri alunni, di età diverse – era una pluriclasse –, figli dei contadini del circondario, avevano tirato fuori i loro grossi panini e stavano facendo ricreazione. Alcuni di loro, dopo la lunga camminata a piedi per raggiungere la scuola, erano affamati.

L'edificio annesso alla chiesa, sorto come "hospitale" per l'alloggio dei pellegrini e poi trasformato in dimora del seminario vescovile di Cagli, era divenuto la sede di quella scuola di campagna.

La giovane maestra decise di accontentare quel suo alunno vivace. Seguendolo, scese le scale e, oltrepassata quella porta socchiusa, si

trovò dentro alla maestosa chiesa in abbandono avvolta nella penombra. I passi di corsa dell'alunno risuonarono nella navata. Poi il bambino scomparve. Si era intrufolato dentro una botola; qualcuno doveva avere faticato a spostare il pesante coperchio di pietra.

«Oh, mamma mia!» esclamò la maestra. La prima cosa a ricomparire dalla botola era stato il braccio teso del bambino con un teschio stretto nella mano.

26 marzo 2017

Il gruppo parte dal paese di Acqualagna. Passando sul ponte pedonale sospeso, attraversa il Torrente Candigliano. La strada bianca viene ben presto lasciata per imboccare un sentiero che risale Monte Donico.

Sentiero che “taglia” il tragitto della strada e che, ripido, risale la balza attraversando una boscaglia di roverelle e carpini.

Roverelle che non si sono ancora scrollate di dosso l'inverno, accanto a carpini che hanno già il verde tenero delle nuove foglie.

Ad annunciare la primavera anche le prime macchie colorate nel sottobosco, i fiori lilla dell'Erba trinità e, nei luoghi più umidi, quelli gialli della Primula comune, giallo pallido con al centro una macchia più intensa.

Il sentiero spesso rasenta il bordo della parete scoscesa e si affaccia sui campi del fondovalle tra Acqualagna e Cagli.

Da quei punti panoramici lo sguardo può spaziare sull'Appennino pesarese; tutti i principali rilievi sono visibili contemporaneamente: Furlo, Monte Titano, Monte Carpegna, Sasso Simone, Montiego, Monte Nerone, Monte Petrano e Monte Catria, quest'ultimo con ancora tracce di neve.

Nel punto più elevato il sentiero passa accanto ai resti di un'antica fortificazione che dominava la vallata.

Riguadagnata la strada bianca, dopo oltre due ore e un quarto di cammino questi viandanti moderni – “moderni” si fa per dire, siamo tutti attempati - vedono in lontananza, stagliarsi contro i prati e i boschi circostanti, Santa Maria delle Stelle.



Monte Donico, punto panoramico



La Madonna delle Stelle

Non è la solita chiesetta di campagna, è un grosso edificio con pianta a croce.

Diverse auto sono parcheggiate nei pressi della chiesa: oggi il monumento è aperto in occasione delle giornate FAI di primavera.

Più comodamente di noi, molti hanno raggiunto la chiesa in auto, seguendo le indicazioni messe per l'occasione lungo la strada che dall'abitato di Smirra s'inerpica verso Monte Martello.

All'interno dell'edificio religioso numerose persone stanno ascoltando le spiegazioni. A far da guida, non gli “apprendisti ciceroni” ma una signora di una certa età – più o meno la stessa dei nostri viandanti.

Ricostruisce la storia di quella chiesa, interpreta gli affreschi.

Lei non è come gli “apprendisti ciceroni”, studenti che ripetono cose imparate pochi giorni prima; finita la spiegazione, rivolgendosi ai visitatori che tardano ad accomiarsi, dice: «Chiedete pure». E così, stimolata da qualche domanda, continua a raccontare, di opere d'arte trafugate, non solo ex voto di scarso valore, ma pure dell'enorme quadro posto sull'altare posto di fronte alla cella votiva. Quel pesante quadro era stato tirato giù dalla parete per essere messo al sicuro. Tornati il mattino seguente per trasportare il dipinto, di quell'opera non c'era più traccia.

Racconta anche che l'affresco cinquecentesco che i visitatori stavano ammirando nel braccio destro del santuario era stato scoperto, nascosto sotto lo scialbo, quando era stato tolto quel quadro.

Lei è stata l'ultima maestra della scuola elementare posta nell'edificio annesso alla chiesa.

La scuola chiuse nel 1972.

La fortuna del principiante

2 aprile 2017

Sono solo a scarpinare per il sentiero. L'ho imboccato nello spiazzo accanto al piccolo cimitero. Il sentiero che risale un pendio del Monte Nerone conduce alla Forra del Presale. Una stretta passerella permette di superare una parete verticale e portarsi a monte della forra.

Affido il peso del mio corpo a vecchie e malmesse assi di legno.

Le acque del piccolo corso d'acqua da tempo hanno squarciato lo sbarramento artificiale a monte della forra ed impetuose si gettano nel vuoto.

Il sentiero porta ad un secondo sbarramento, anch'esso danneggiato; qui si attraversa il piccolo corso d'acqua e si risale il ripido pendio boscoso. Mentre lo percorro mi accompagna il suono delle acque del Fosso del Presale.

Raggiungo una parete calcarea con delle cavità. Da lì il sentiero inizia a scendere. Giungo alla Grotta del Borghetto. Entro nella caverna. Muovendomi nella penombra raggiungo una grande sala; ma anche lì la grotta non è completamente immersa nel buio: un fascio di luce proveniente da uno squarcio in alto nella parete raggiunge il cuore della cavità ipogea.

Nei pressi della grotta il giallo dei fiori di Doronico; pianta legata sia al bosco che all'ambiente roccioso. Non sono i primi fiori che vedo. Lungo il percorso ne ho incontrati altri ai lati del sentiero. Ogni volta ho provato un leggero sollievo all'idea di fermarmi un po' per osservarli.

Quelle piante stanno combattendo una corsa contro il tempo, la penombra del bosco non preme ancora addosso a loro: le giovani foglie dei carpini non riescono a schermare i raggi del sole. Il ciclo biologico di quelle piante del sottobosco deve anticipare l'ombra delle chiome.

Alcune di quelle piante fiorite le conosco: il Ciclamino, l'Erba trinità, la Violetta (anche se ce ne sono più specie e non è facile distinguerle), l'Elleboro di Boccone, in fiore da tempo e che ora ha già i frutti, la Primula comune.

Altre non le conosco; come quei fiori colorati di rosa e giallo. Hanno la corolla formata da tre lobi uniti tra loro in forma tubolare mentre è il calice la parte più vistosa del fiore, due dei cinque sepali sono più sviluppati e colorati di rosa.

Anche se sta vicina al terreno, non è una pianta erbacea, i suoi rami sono lignificati alla base, è un piccolo arbusto prostrato.



Fiori di Poligala falso bosso *Polygala chamaebuxus*

Tornato a casa invio le foto di quei fiori rosa e gialli all'amico Luciano. Lui mi indica la specie: è la Poligala falso bosso *Polygala chamaebuxus*. Ne ha parlato con Leonardo, il direttore del Centro Ricerche Floristiche: è una specie comune nell'arco alpino ma rara nell'Appennino; a Leonardo risulta che nelle Marche sia stata rinvenuta solo sul Monte Nerone, dove sono state scattate quelle foto, e in un'altra stazione nel sud della regione.

«Hai avuto la fortuna del principiante» mi dice Luciano al telefono.

Beh, si può essere principiante anche a 64 anni, penso io. In effetti è così; finora non ho mai cercato seriamente di districarmi tra le specie del mondo vegetale.

Camminando nella Valle del Fosso di Pian dell'Acqua

11 aprile 2017

Sono davanti al computer, sto guardando le foto, appena scaricate, scattate durante l'escursione di due giorni prima al Fosso di Pian dell'Acqua (Monte Nerone).

Attraverso quelle foto ricostruisco il percorso svolto.

Faccio una pausa, interrompo la ricostruzione e controllo le mail in arrivo. Tra queste c'è il nuovo numero de “Il cammino”. Sono iscritto da anni alla mailing list della Compagnia dei Cammini, associazione che lavora per diffondere la cultura del camminare, soprattutto del “camminare lento”. Anche se non ho mai partecipato alle loro iniziative, mi interessa la “filosofia del camminare”. Questo numero, il 165, contiene il “*Decalogo del viandante (non del camminatore)*” di Luigi Nacci. A questo scrittore piace considerarsi un viandante ed è alla viandanza che ha dedicato alcuni suoi libri.

Nella mia mente le immagini del camminare lungo il Pian dell'Acqua si mescolano con alcune frasi di quel decalogo.

“Punto 2. Noi guardiamo storto chi, incontrandoci, ci augura «buona passeggiata». Si passeggia nel tempo libero, per prendere aria, per prendere un gelato, per far passare del tempo prima di una cena. Chi passeggia è ancora inserito in un modello di vita borghese, grosso modo riassumibile dalla sequenza casa-ufficio-sport-svago-casa. Noi stiamo male perché questa sequenza ci sta sempre più stretta. Ci può capitare di passeggiare, ma non accosteremmo mai questa esperienza a quella del cammino”.

Due giorni prima, quando io e mia moglie abbiamo percorso il sentiero ad anello (il 24 bis) nella Valle del Fosso di Pian dell'Acqua, non abbiamo incontrato nessuno lungo il tragitto. Nessuno ci ha augurato «buona passeggiata». Ad accogliereci soltanto il freddo, che ci ha accompagnato nella prima parte del percorso, lungo il versante in ombra (rivolto ad ovest), mentre i raggi solari illuminavano l'altro versante

della stretta valle. Solo quando siamo giunti nel punto più distante dell'anello il sole era abbastanza alto da scaldare l'intera valle.

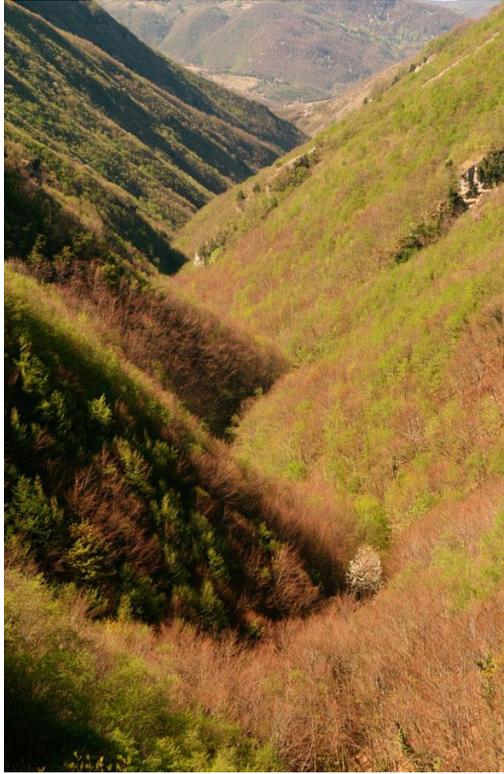
“Punto 3. Noi non abbiamo interesse per l'allenamento, la competizione, i cronometri. Se ci alleniamo è solo in vista di un lungo cammino. Se ripetiamo più volte l'ascesa a un monte non prendiamo nota di quanto tempo ci abbiamo messo. Non amiamo i dislivellomani. Dei percorsi che abbiamo fatto più volte ricordiamo gli alberi, le fioriture, le tracce animali, le locande, i volti di chi abbiamo incontrato, i volti di quelli che non hanno potuto accompagnarci”.

Risalgono a tantissimi anni prima le mie precedenti visite al Pian dell'Acqua; era l'estate del 1991. Allora non vi era un sentiero segnato. In quell'estate, in due occasioni diverse, insieme a compagni dell'Associazione Argonauta risalii il fosso visitando le strette forre e le tre cascate.

Il piccolo corso d'acqua non era come ora sbarrato da rami, era più facilmente percorribile, forse perché usato dai boscaioli come via per penetrare nella valle. Ricordo che eravamo sulla via del ritorno quando sopraggiunsero dei muli in fila con i loro carichi di legna sporgenti; facemmo appena in tempo a scansarci, allontanandoci dal centro del piccolo corso d'acqua.

“Punto 5. Noi siamo stanchi di fare i turisti. Ci interessa sempre meno viaggiare per visitare quella chiesa, quel monumento, quel museo, quel parco. Se anche prendiamo una mappa all'ufficio informazioni e ci dirigiamo in tutti questi posti a piedi non stiamo bene. Abbiamo camminato ma non siamo stati in cammino. Facciamo fatica a spiegarlo a chi è vicino a noi. Soprattutto faticiamo a spiegare che non amiamo la «vacanza». Vacanza ha che fare col vuoto. Viandanza col pieno”.

Nella valle di Pian dell'Acqua non c'è una strada, non c'è una costruzione, neppure una capanna, non c'è un traliccio della luce, non c'è alcun luogo dell'Uomo da visitare; solo boschi, rocce e acqua. Gli unici segni dell'Uomo, le macchie di vernice rossa e bianca su tronchi e rocce per segnare il sentiero.



Valle del Fosso di Pian dell'Acqua

Punto 6. *“Noi sentiamo, quotidianamente, in particolare con l'avvicinarsi della primavera, un esagerato desiderio di stare all'aria aperta, di non avere vincoli, non avere orari, non fare la fila, non compilare moduli, non maneggiare soldi, non fare shopping, non accumulare roba (quando lo facciamo ci sentiamo in colpa). Si tratta di una voglia di libertà che pervade gran parte delle cellule del corpo. Ci sentiamo in gabbia”.*

In quella giornata festiva primaverile, liberi dagli impegni lavorativi, io e mia moglie abbiamo percorso quella valle senza preoccuparci dell'orario. Senza mai guardare l'orologio. Non c'era nessuno ad aspettarci. Abbiamo pranzato quando siamo tornati a casa, anche se non era l'ora “giusta” per farlo.

“Punto 7. Noi sentiamo il richiamo dell’eccezionalità. Siamo attirati dalla meraviglia. Lo abbiamo provato nei nostri cammini, ne siamo diventati dipendenti. ... Era eccezionale e portatrice di meraviglie la nostra vita in cammino. La non prevedibilità. Il non sapere cosa sarebbe potuto accadere. La consapevolezza di avere d’innanzi a sé il mondo aperto”.

Mi sono soffermato ad osservare i fiori dell'orchidea *Vesparia Ophrys apifera* e della *Lunaria Lunaria rediviva*. Anche se non le abbiamo viste, abbiamo sentito il suono delle cascate. E' nei boschi di quella valle che quest'anno ho udito per la prima volta il verso del Cuculo. Il rumoroso levarsi in volo di colombacci mi ha colto di sorpresa. Ma soprattutto mi ha sorpreso, nei punti in cui il sentiero si apre sulla valle, la visione di una copertura forestale senza interruzioni.

“Punto 10. Noi siamo viandanti, non camminatori. Siamo le creature della via, della strada aperta, degli incroci, delle curve, delle soste. Lo siamo anche quando non camminiamo. Perché dal cammino non si fa ritorno. Non abbiamo più fatto ritorno dal nostro primo cammino. Una parte di noi è rimasta in qualche bosco, presa in qualche cortecchia, appesa a qualche ramo. Noi intuiamo, senza riuscire a razionalizzarlo, di essere parte di quella cosa chiamata «viandanza»: una vita nuova, una soglia, un'altra dimensione in cui le nostre fantasticherie di sognatori diurni si realizzano”.

Solo nell'ultima parte il sentiero si è allontanato dalla Valle del Fosso di Pian dell'Acqua passando vicino alle prime (o ultime?) case del paesino di Cerreto. Qualcuna di esse è ridotta a rudere, qualcun'altra non è più abitata. Il sentiero segue la strada asfaltata solo per poche decine di metri; ha fretta di abbandonarla per proseguire lungo un'antica mulattiera cinta da muretti a secco; le terre ai lati di quella via un tempo ospitavano le coltivazioni, ora la boscaglia.

Nei primi anni del secolo scorso, prima che si costruisse il nastro d'asfalto che da Pianello giunge a Cerreto e poi prosegue verso la parte sommitale del Monte Nerone, quella mulattiera era l'unica via che i viandanti potevano percorrere.

Con gli occhi del ragno

14 aprile 2017

Dall'auto, mentre mi avvicino, vedo le nuvole scivolare dalla sommità del monte.

Da quella coltre bianca spuntano le antenne del Nerone.



Monte Nerone

Imbocco il sentiero nel parco pubblico di Piobbico, vicino al fontanile. La pendenza si fa subito sentire e mi accompagnerà fino alla sommità di quel picco.

Il sentiero raggiunge una cresta. Mi godo il panorama.

Sula Valle dell'Infernaccio fanno capolino le antenne che rivedo accerchiate da nuvole.

Vedo Piobbico con il Castello Brancaleoni. Alle spalle il Montiego.

Vedo dove il Torrente Biscubio si congiunge al Candigliano.

Più lontano, sopra un cucuzzolo, il Castello dei Pecorari.
Io sono diretto ad un'altra rovina, ai Muracci, sulla vetta del picco.
Sono pochi resti di mura, vestigia della prima residenza dei
Brancaleoni.



I Muracci; sullo sfondo la Valle dell'Infernaccio

Il sentiero prosegue sul filo di cresta.
Manca l'ultimo lembo di bosco - ma io non lo so ancora.
In una radura dei riflessi dorati sbarrano il sentiero.
Nessun passo ha spezzato quei fili di seta.
La ragnatela è lunga due metri; i “tiranti” vanno da un ginepro ad uno
stelo.
Il ragno occupa il centro di quelle circonferenze concentriche. Disegni
chiari istoriano la cupola dell’addome.
Quando un insetto finisce in quelle maglie vischiose, il ragno entra in
azione.
Lascia il centro della tela e raggiunge la preda per iniettargli il veleno.
Poi con la seta ne avvolge il corpo in una sindone.

Da quella radura molto scoscesa posso vedere in basso Piobbico ed i rilievi che lo circondano.

Li vedo anche mentre, piegato, sto guardando la tela del ragno.

Ma le case ed il paesaggio fanno solo da sfondo a quel microcosmo.

Al ragno non interessano le vicende degli uomini, né i nomi che essi hanno dato a monti e torrenti.

E nemmeno quelle nuvole appoggiate sul monte.

Sono solo gocce che appesantiscono la ragnatela.

I resti delle mura, al di là di quell'ultimo diaframma di bosco, non sono diversi dalle altre pietre.

In quella radura regna, sazio e immobile, dentro la sua tela.

In quella radura che è tutto il suo mondo lui semplicemente cala la rete.



Ragno nella tela

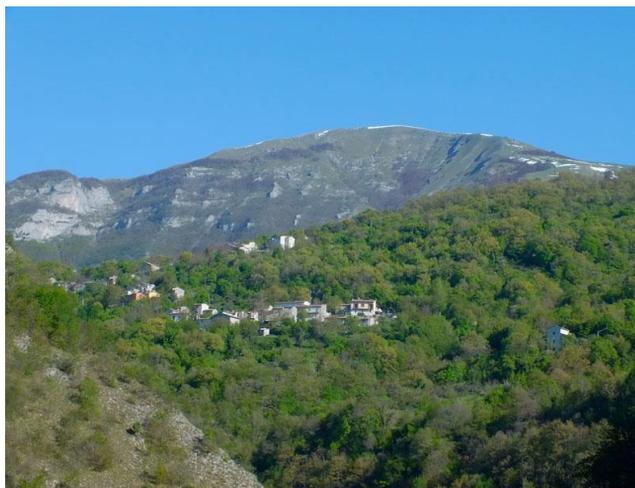
La mulattiera di Cerreto

22 aprile 2017

La visione dei monti Catria e Acuto coperti dalla neve mi accompagnano fino a Cagli.

Poi l'auto risale la Valle del Bosso, da Secchiano a Pianello colorata dagli alberi di Giuda.

Lascio l'auto all'inizio di Cerreto, nel bivio per il cimitero.



Cerreto sulle pendici del Monte Nerone

La strada che con stretti tornanti risale il monte taglia in tre tronconi il paese sulle pendici del Nerone.

Prendo il sentiero 20 che ben presto lascia la strada asfaltata. Disegnati sui muri di Cerreto quei segni rossi e bianchi che di solito trovo su rocce e tronchi.

Sentiero lastricato che corre tra muretti a secco, colorati dai fiori della *Lunaria annua*; sui suoi steli cominciano a comparire i frutti tondeggianti e piatti che richiamano l'aspetto di monete (“monete del papa”).

Nonostante non sia prestissimo, attraverso il paese senza incontrare anima viva.

Solo portoni sbarrati. Ma le galline dentro ad un recinto provano che qualcuno ci abita.

Il percorso incontra nuovamente la strada asfaltata, la attraversa e raggiunge la parte più alta di Cerreto (il Castello).

Lasciate le ultime case, il sentiero attraversa un terreno dove un tempo c'erano delle coltivazioni. Una capanna abbandonata ed i resti di un vigneto, tracce di un economia di sussistenza da tempo spazzata via, da quando quasi tutti i figli di queste terre se ne sono andati.

Nel bosco il Maggiociondolo ha cominciato a fiorire.

In un bivio lascio il sentiero che conduce a Pieia e prendo il sentiero 24 che risale il monte; non è segnato, l'unico segno si trova nel punto di partenza, su un sasso di un muretto di quel bivio.

Percorro una mulattiera abbandonata, nel primo tratto incassata tra due file di muretti a secco. Quegli argini artificiali, costruiti da generazioni di pastori, facilitavano il loro lavoro negli spostamenti di greggi, li guidavano nel loro percorso.

In molti punti quei muretti hanno ceduto; a terra le pietre faticosamente messe assieme tantissimi anni fa.

La mulattiera senza indugi punta dritta ai pascoli sommitali, incurante della notevole pendenza.

I miei passi su un passato arcaico, quando quella mulattiera era l'unica via per salire al monte, per praticare la transumanza verticale.

Nei prati sommitali, chiazze bianche, ciò che rimane dell'intensa nevicata dello scorso 16 aprile.

Nell'ultimo lembo di bosco rinvento un cerro, albero che ha dato il nome al paese. Sui rami le nuove foglie, a terra quelle della trascorsa stagione accanto ai caratteristici cappucci delle ghiande ricoperti di una grossolana peluria riccioluta.

Continuando a salire, lascio il bosco, attraverso un arbusteto e dopo una vecchia fonte solo prati.

Non c'è più il segno della mulattiera; più volte perdo e ritrovo la traccia di un sentiero; taglio per il prato ma non mi preoccupo, so di avere a destra la strada asfaltata, anche se non la vedo (la incontro solo due

volte in corrispondenza di tornanti), e a sinistra il ciglio della valle del Fosso di Campo d'Aio.

In basso, al di là di quella valle ricoperta dal bosco, il paese di Pieia.

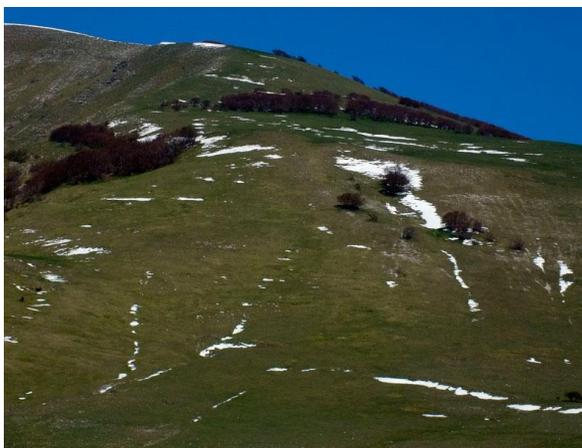
Sui pascoli continuo ad incontrare muretti a secco, ma su quei pascoli le pecore non ci sono più; a pascolare solo dei cavalli.

Nei prati ci sono molte piante in fiore, comprese delle orchidee, e le prime farfalle.

Fiori e farfalle che quest'anno hanno conosciuto la neve.

Ora che l'orizzonte è libero, sulla destra mi accompagna la visione della cima del Monte Acuto avvolta da una coperta di ghiaccio.

A Cuparello seguo un sentiero più netto (sempre non segnato) che costeggia il bordo del Fosso di Campo d'Aio, è un tratto del sentiero 23.



Prati sommitali con chiazze di neve

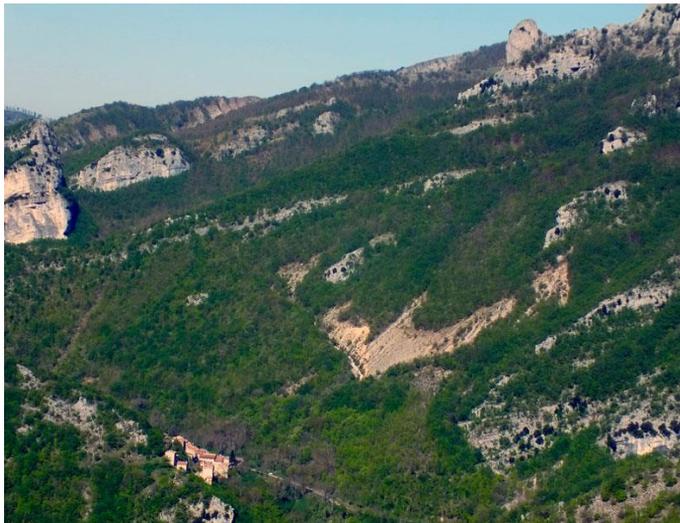
Arrivo alle prime chiazze di ghiaccio e poi fino al punto in cui il sentiero attraversa il fosso incassato tra alte pareti.

L'acqua che lì mormora, nei giorni scorsi era silenziosa neve.

Decido di tornare indietro.

Mi soffermo sui resti di un cippo assediato dagli arbusti che avevo visto all'andata a lato della mulattiera. I gelidi inverni hanno spezzato in più punti la colonna di cemento. I tronconi sono trattenuti dalla struttura metallica che abbracciava il cippo. Resta una croce in ferro ed una targa

che riporta un nome, le date di nascita (9-4-1905) e di morte (27-11-1972). Non so niente di lui, ma quella targa e quella croce seminascosti dalla vegetazione mi spingono ad immaginare l'uomo su quella mulattiera.



Pieia, vista da I Campi di Cerreto

E' avanti con gli anni, non lo si può ancora definire vecchio, il colorito del viso rivela una vita passata all'aria aperta, su quella pelle tantissimi solchi. Dietro ai suoi passi un gregge di pecore ed il suo cane con la lingua che spenzola fuori.

Con la pioggia, con il sole, con il vento, non può mancare di salire al monte.

In quegli anni il suo paese si è fatto silenzioso. Molte delle case, un tempo affollate, ora sono vuote, o abitate da anziani come o più di lui. Vuote pure molte stalle. Quasi tutti i giovani hanno lasciato Cerreto; alcuni se ne sono andati a cercare lavoro nelle grandi città, altri semplicemente sono scesi a valle alla ricerca di comodità.

Lui non ha più l'età per cambiare vita. Non fanno per lui quei palazzoni popolari nelle periferie delle città. E poi per cercare il chiasso gli basta scendere a Pianello. Un tempo ci si arrivava seguendo una mulattiera

ma quando lui era bambino è stata costruita la strada che unisce Cerreto a Pianello; nei decenni successivi, quando sulla vetta del Nerone erano state installate le antenne, quella strada è stata fatta proseguire fino alla cima della montagna.

A Pianello ci sono i bar, c'è anche il cinematografo, ma lui si trova più a suo agio nella propria casa o sui pascoli. Scende a Pianello solo per necessità, per acquistare all'emporio qualcosa che è veramente necessario, per vendere il formaggio fresco alla bottega dell'alimentari, o dal calzolaio, quando le sue scarpe gridano vendetta.

La vita lo ha reso ruvido, ma quando sale in montagna per custodire il gregge si sofferma a guardarsi intorno, ad osservare il ciclo della natura. In qualche punto il suo cammino passa accanto alla nuova strada, dove a volte transita una macchina. Quella modernità per lui è più che sufficiente.

Ripasso per Cerreto. Questa volta trovo un uomo che si aggira tra le case più in alto. Gli chiedo quante persone abitano nel paese.

«Dieci o dodici, ma nessuna nella parte alta, abitano nelle case sulla strada». Anche lui, come tanti altri, non abita lì, viene durante i week end e nel periodo estivo. Gli chiedo se durante la recente nevicata è caduta la neve anche a Cerreto.

«Me lo hanno detto per telefono. Si sono depositati tre-quattro centimetri di neve» e visualizza questa misura unendo l'indice e il medio.

Aggiunge che questa nevicata primaverile ha bloccato, come se fosse inverno, la strada che da Serravalle risale l'altro versante del monte.

Gli spiego dove sono passato.

«Parli da solo?» chiede una voce da dietro lo spigolo di una casa. Giunge la moglie, stupita che il marito abbia trovato lassù qualcuno con cui scambiare qualche parola. Lei mi domanda se ho visto animali. Mi racconta che spesso si vedono i caprioli vicino al paese. «Vuole un caffè?». La ringrazio ma riprendo il sentiero lastricato.

Fenomeni carsici

30 aprile 2017

Quando arriviamo nel paese di Pieia non ci sono altre automobili parcheggiate.

Lasciamo l'auto di fronte alla piccola chiesa di San Luca. Il portone socchiuso della chiesina sembra un invito per il viandante.

Visitiamo quegli stretti vicoli. Non si sente alcuna voce ma qualche anziano abitante si aggira silenzioso per quelle viuzze.

Non ha fatto rumore neppure il cane accucciato al sole all'ingresso del paese; mentre io e mia moglie cambiamo le calzature, preparandoci per l'escursione, ci è venuto incontro senza abbaiare. Dapprima diffidente, poi ha accettato qualche carezza; soddisfatto, è tornato ad accucciarsi nello stesso punto di prima.

Il piccolo paese è dominato dal fianco meridionale del Monte Nerone. Da quelle viuzze si vedono squarci di bosco da cui spuntano grigie formazioni calcaree: pareti erose e cuspidi che svettano nel verde.

Di fronte al paese, nei pressi di un grande fontanile, imbocchiamo il sentiero che conduce a Cerreto.

Il segnavia indica il tempo di percorrenza; quando giungeremo a Cerreto scopriremo l'ottimismo o le ali ai piedi di chi ha fatto quella stima.

A Fondarca, risalito il ripido ghiaione e superata la vegetazione che lo nasconde, appare l'imponente arco.

Quando lo varchiamo c'è ancora il cielo sopra le nostre teste. In tempi remoti era una grotta; poi la volta è crollata.

Non ci sono rocciatori, né altri visitatori, spostarci di buon'ora ci ha premiato! E' tutta per noi la maestosità di quest'anfiteatro di roccia delimitato da altissime pareti verticali; da soli ci godiamo Pieia incorniciata dall'arco.



Fondarca

All'interno dell'imponente anfiteatro le rondini montane stanno compiendo acrobazie aeree rasentando le pareti.

Non si stanno divertendo, stanno costruendo i loro nidi su strette sporgenze di roccia.

Riprendiamo il sentiero. Con saliscendi il percorso ci fa addentrare nel bosco fitto della valle scavata dal Fosso di Campo d'Aio.

A metà strada incontriamo una coppia di escursionisti. Lui lo conosco. Entrambi siamo da molti anni iscritti alla stessa associazione naturalistica. Scambiamo qualche parola. Stanno facendo lo stesso nostro anello ma in senso inverso.

Giunti a Cerreto, attraversiamo il paese senza incontrare nessuno; poi percorriamo la stretta e tortuosa strada asfaltata che ci riporterà a Pieia.

Poco a monte delle opere di captazione del Fosso Giordano, l'acqua si getta a valle tumultuosa. Bianca schiuma che avvolge un letto caotico di macigni.

Durante l'escursione, prima di salire a Cerreto, avevamo guadato il Fosso di Campo d'Aio; la portata dell'acqua che scorreva in quel fosso non ha nulla a che vedere con questo getto imponente.

Sopraggiunge la coppia di escursionisti che sta compiendo il nostro anello in senso inverso. Ci indicano dove si trova la risorgiva del Giordano. Lui aggiunge: «Tutta quest'acqua non si spiega solo con le ultime precipitazioni. All'interno del monte ci devono essere delle cavità carsiche che contengono degli immensi bacini idrici».

Raggiungiamo la risorgiva. Quella enorme massa d'acqua spumeggiante nasce da un piccolo specchio d'acqua. Lì, colonne d'acqua salgono dal fondo. Acqua che, prima di scendere a valle, sale in verticale. A monte di quella pozza rotondeggiante i fianchi asciutti della montagna.



Risorgiva del Giordano

L'acqua torna alla luce dopo essere stata dentro i cunicoli scuri di cavità remote del monte.

Ma tutta quest'acqua ha fatto gola; negli anni '60 è stato realizzato l'impianto di captazione che sottrae acqua al piccolo corso d'acqua per alimentare l'acquedotto dell'Alto Metauro. Quest'acqua che scorre selvaggia non farà molta strada, poco più a valle incontrerà l'ordine del tratto di letto modificato dalla captazione, con briglie e pietre squadrate. Quest'acqua che ha appena visto la luce s'illude di ospitare trote e capisciotti, finirà per conoscere sciacquoni.



Fosso Giordano, poco a valle della risorgiva

Il Pajaro del diavolo

6 maggio 2017

Oggi ho fatto visita al “Pajaro del diavolo”, suggestivo monolite stratificato posto su un fianco del Monte Nerone. Scolpito dall’azione erosiva degli eventi atmosferici, ha assunto la forma (di pagliaio) che ne richiama il nome.

L'imbocco del percorso è sulla strada provinciale che costeggia il Torrente Bosso, nel tratto tra Secchiano e Pianello.

All'inizio dell'XI secolo in quel tratto di vallata sorse il Cenobio di S. Nicolò di Bosso, fondato, secondo la tradizione, da San Romualdo.

Il santo cambiava frequentemente zona per evitare le folle che accorrevano intorno a lui. Nell'anno 1012 dimorava nel monastero di S. Vincenzo (del Furlo) ma la ricerca di luoghi più impervi ed isolati lo avrebbe spinto a risalire la vallata del Fiume Bosso.

La chiesa fu edificata vicino alla sponda destra del corso d'acqua mentre il resto dell'eremo si sviluppò tutto intorno al Pajaro del Diavolo, pinnacolo che dal fianco della montagna domina la vallata.

Poco a valle dell'eremo si trova una sorgente, poi detta Acqua di S. Nicolò. Anche i luoghi dove sorsero Badia di S. Siritia e Fonte Avellana vennero scelti da S. Romualdo per la vicinanza di una sorgente.

L'eremo ebbe il periodo di massima fioritura nei secoli XI e XII; seguì un lento declino. Scomparso il cenobio, rimase la chiesa che nel XVI secolo cadde in rovina; oggi ne restano solo pochi ruderi.

Nelle carte IGM è riportata la denominazione “L'Eremita”, anche se quel luogo e quella valle sono conosciuti dalla popolazione locale con il termine “La Romita”. A circa un millennio di distanza, i nomi del luogo, della valle e della sorgente mantengono il ricordo della presenza degli eremiti.

Fermo l'auto alla Romita. Un cancello chiuso al termine del ponte preclude la possibilità di raggiungere la sponda destra del Bosso dove si trovano i ruderi di S. Nicolò.

La delusione viene attenuata alzando lo sguardo verso il fianco della montagna, dove scorgo la scultura naturale a cui sono diretto.

Scrivono G. Presciutti, M. Presciutti e G. Dromedari: *Le celle utilizzate dagli eremiti erano sparse per tutta la vallata della Romita ... Sulle celle troneggiava lo sperone del "Pagliaio del Diavolo"*.

Il primo tratto del percorso, molto agevole, segue una vecchia carrareccia.

Passa vicino ai resti di semplici e piccole costruzioni; ne incontro tre: sono le celle abitate anticamente dai monaci.

I territori della pianura costiera e del fondovalle, soggetti a frequenti interventi urbanistici, faticano a conservare la memoria dei secoli trascorsi. Gli agglomerati urbani fagocitano le aree rurali preesistenti, le rendono irriconoscibili, le cancellano - "consumo del territorio zero" è solo uno slogan con cui i candidati ad amministrare le città si riempiono la bocca durante le campagne elettorali. In montagna invece capita di ritrovare nella stessa posizione le pietre messe una sull'altra mille anni prima.



Resti di cella dell'Eremo di S.Nicolò di Bosso

Proprio in corrispondenza di una di queste celle eremitiche, dove è ancora visibile lo specchio della porta, un segno rosso su una pietra invita a lasciare la carrareccia e prendere un sentiero che risale il fianco del monte.

Il sentiero all'inizio è abbastanza largo e non ha bisogno di segni. Poi si restringe diventando sempre meno evidente; si riesce a seguirlo solo grazie alle macchie di vernice rossa sugli esili fusti del bosco ceduo.

Nella prima parte del percorso sento il mormorio delle acque del Bosso. Solo l'abbaiare di un capriolo ne copre il suono.

Raggiungo la base del pinnacolo alto alcune decine di metri; ma per essere a cospetto del Pajaro del Diavolo è richiesto un ultimo strappo.



Il Pajaro del diavolo

Quando sono su quel tratto di sentiero in forte pendenza, penso: “Ma che fatica raggiungere questo diavolo di pagliaio!”. Ecco spiegata l'origine del nome.

Da lassù scorgo in basso la Romita. Provo ad immaginare come doveva essere quel luogo nel medioevo quando sorgeva l'eremo.

Scompaiono le anse della strada provinciale, scompaiono i tralicci elettrici.

Era salito lì con la sua capra. Lo faceva spesso. Entrambi lì si sentivano felici, lei perché, fuori dal recinto, su quei massi rossastri che dominano il bosco poteva mettere in pratica le sue abilità di arrampicatrice; lui perché da lassù si sentiva più vicino a Dio; poteva meglio sentire la sua voce.

Quando stava nella radura dove era situata la sua cella ed il piccolo orticello, il bosco precludeva la vista sulla vallata; il Fiume Bosso poteva solo sentirlo; mentre da lassù poteva osservare vicino alle sponde del corso d'acqua la chiesa di S. Nicolò, il mulino, il vigneto e gli altri piccoli appezzamenti coltivati che i monaci avevano sottratto al bosco.

Torno al presente; cerco gli anacoreti di oggi attirati da queste rocce che emergono da un mare verde. Colgo per un attimo la sagoma di un falco passare in volo accanto al pinnacolo. Più a lungo osservo il volo delle rondini montane. Anche loro usano celle distinte (costruiscono i loro nidi in piccole sporgenze delle rocce); il loro cenobio è lo spazio aereo sopra il monolite.

Ma c'è un altro eremita, accanto a me, sulla rupe che domina il pinnacolo, un fiore di Lattuga rupestre *Lactuca perennis* che attira una vespa. Ho già visto quel fiore nel mio girovagare per il Monte Nerone: sulle pietre dei Muracci, l'antico castello dei Brancaleoni che si affaccia sulla Val d'Abisso. L'ho poi rivisto in bilico sopra un precipizio. Pur non avendo gambe ed ali per spostarsi liberamente, pur non avendo occhi per riconoscere le forme, sceglie con cura i luoghi in cui spuntare.

La Grotta del Nerone e la Balza Forata

27 maggio 2017

Dopo il piccolo gruppo di case di Acquanera, l'auto imbecca la strada che sale verso la vetta del Monte Nerone.

Costruita negli anni delle vacche grasse, ora che non ci si può permettere neppure la manutenzione, la strada è al limite della praticabilità. In molti tratti lo strato di asfalto ha lasciato il posto a profonde buche. Grossi sassi sono precipitati sulla sede stradale. In un punto gran parte della carreggiata è occupata da una frana; ma soprattutto vi è la vegetazione arborea che ha allungato le sue braccia; in molti tratti la sede stradale percorribile è ridotta a poco più della larghezza dell'autovettura. Faccio lo slalom tra le buche, così profonde da rischiare di danneggiare il fondo dell'auto, ed i rami capaci di rigarne la carrozzeria.

Lascio l'auto in corrispondenza di un tornante e proseguo a piedi.

Incontro l'inizio del sentiero 4 che conduce alla Grotta del Nerone. Il sentiero attraversa zone boschive alternate a zone aperte. Dove il bosco lascia spazio ai prati, la vista si apre sul Montiego, sull'ingresso della Gola di Gorgo a Cerbara, sul piccolo agglomerato di Acquanera, sul manto boschivo che copre le pendici del Monte Serrone; solo la strada che ho percorso scalfisce quel manto.

Nei prati di questo ripido pendio fioriscono le viole di Eugenia e diverse specie di orchidee.

Raggiungo la grotta. Non ho con me una lampada, per cui mi limito all'ingresso.

Torno con la mente a tanto tempo fa. Da quei ricordi mi separano quattro decenni. Erano gli anni '70, insieme a Claudio e ad altri amici, andavo alla ricerca di grotte. Era Claudio che seguiva gli aspetti tecnici della speleologia: corde, discensori, moschettoni, caschi e lampade all'acetilene.

Visitammo le grotte di diversi monti, Catria, Cucco, Frasassi, ma soprattutto quelle del Nerone.

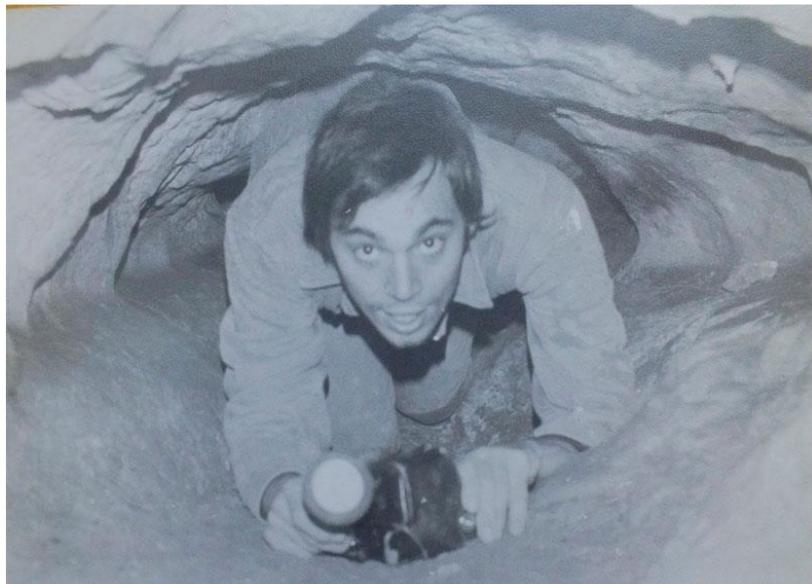
La speleologia era agli albori (la Grande Grotta del Vento di Frasassi venne scoperta in quegli anni). I sentieri non erano ancora segnati, non esistevano le cartine escursionistiche di questi luoghi e, soprattutto, non c'era ancora il web.

Con le poche notizie in nostro possesso, avevamo cercato inutilmente l'ingresso della Grotta del Nerone lungo quel crinale del monte (I Ranchi); la trovammo solo dopo avere chiesto informazioni al gestore del piccolo chiosco posto vicino alla vetta (se ricordo bene, dove oggi c'è il Rifugio La Cupa, c'era solo una piccola struttura di legno). Ci aveva indicato sia come raggiungere la Grotta del Nerone che quella delle Tassare.

Perlustrammo le ampie sale della Grotta del Nerone dalle cui volte scendevano enormi stalattiti e che ospitavano colonie di pipistrelli; le sale comunicavano attraverso stretti cunicoli, veri budelli che si potevano percorrere solo strisciando.



L'autore (a destra) e Claudio Andreazzo all'ingresso della Grotta del Nerone, anni '70



L'autore lungo un cunicolo della Grotta del Nerone, anni '70

Tra gli amici che 40 anni fa partecipavano alle nostre spedizioni speleologiche, io ero l'unico a possedere un'automobile. Ventenne, l'autonomia l'avevo allora appena conquistata, ora, da sessantaquattrenne, quell'autonomia la vedo con una data di scadenza; per quanti anni ancora la buona salute mi permetterà di raggiungere e percorrere questi sentieri? Un decennio?

Proseguo lungo il sentiero, quando la cortina del bosco si apre, vedo spuntare le parabole della cima del Nerone.

Raggiungo il ciglio della Valle dell'Infernaccio; l'ombra delle pareti verticali si allungano sulla profonda forra. Nella parte della gola illuminata domina il verde del bosco, ma dove le pareti si fanno verticali il verde lascia il posto al grigio delle rocce calcaree, ricche di anfratti e cavità.

La Valle dell'Infernaccio inizia poco sotto la cima del Nerone, prosegue nella Val d'Abisso che termina a breve distanza dal paese di Piobbico, che scorgo in basso.

Ora con la mente vado ad un altro momento, ai primi anni '80. Io, Luciano e Guido avevamo raggiunto proprio in quel punto il ciglio della parete verticale e, seduti a pochi decimetri dal vuoto, con i binocoli stavamo studiando i rapaci che sorvolavano quel luogo selvaggio. Guido (responsabile della LIPU di Pesaro) era fornito di un fotofucile che gli permetteva d'imbracciare la sua Nikon e il potente teleobiettivo. In quegli anni in Italia si erano cominciati a praticare il birdwatching e la "caccia fotografica". Io da poco tempo frequentavo l'associazionismo naturalistico, dove la mia passione per la natura aveva finalmente trovato una sponda; avevo iniziato con l'ornitologia.

In basso scorgo una protuberanza della parete calcarea che si insinua nella gola. Anche se non la vedo, so che lì c'è la meta finale della mia escursione, la Balza Forata, dirupo caratterizzato da un ampio foro.

Dapprima corre poco discosto dal ciglio dello strapiombo, poi penetra nella gola attraversando zone rocciose ed un ghiaione. Proseguo lungo il sentiero. Con la mente vado all'unica volta in cui ho visitato la Balza Forata. Eravamo a metà degli anni '90, l'Associazione Argonauta aveva organizzato un campo estivo a Piobbico. Una delle tante escursioni fatte sul Monte Nerone aveva avuto come meta la Balza Forata; era stato Aldo, il responsabile del CEA di Piobbico, ad indicarci la strada.

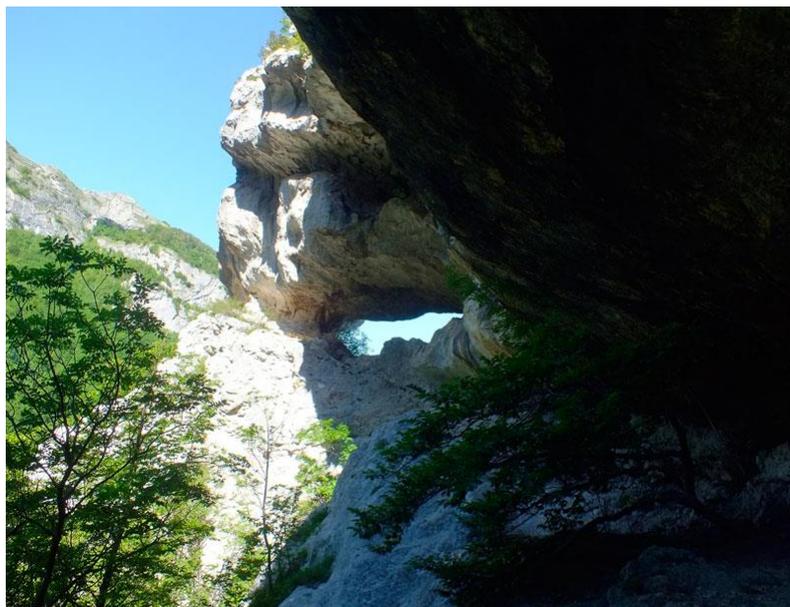
Una corda permette di superare un salto verticale di oltre 3 metri.

Ricordo che allora mi avevano fatto sorridere le perplessità dell'amico Agostino nell'affidarsi ad una corda per superare quel salto. Oggi mentre mi ci aggrappo non mi viene da sorridere.

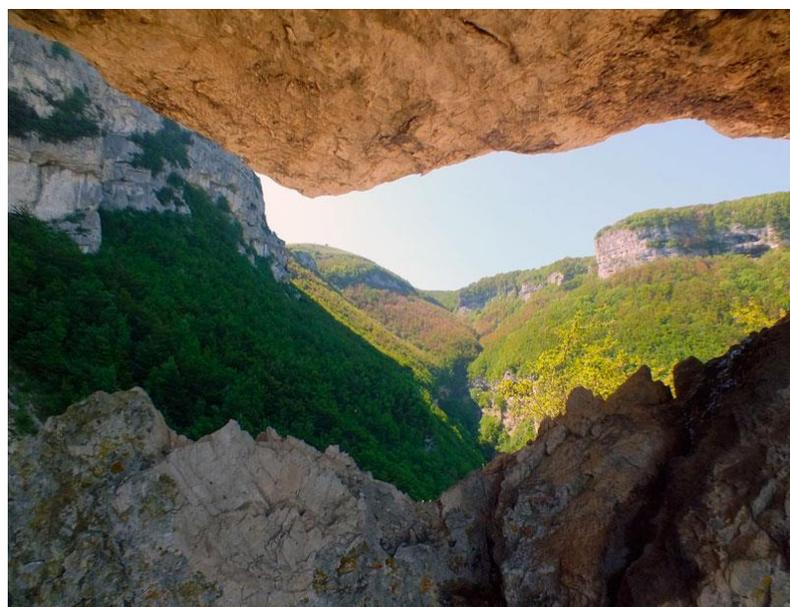
Raggiungo la Balza Forata. I resti di una lapide ricordano l'altro suo nome: "Foro della Madonna".

Da quella finestra nella parete rocciosa vedo in basso il santuario di S. Maria in Val d'Abisso. Sulla sommità di un'altura che sovrasta la Val d'Abisso scorgo I Muracci, ciò che resta dell'antica dimora dei Brancaleoni. Quel rudere si staglia contro le ultime case di Piobbico.

Guardando verso monte, solo boschi, pareti verticali e la profonda forra che incide la Valle dell'Infernaccio; non c'è traccia di presenza umana.



La Balza Forata



La Valle dell'Infernaccio, vista dalla Balza Forata

Sulle orme del naturalista Domenico Matteucci

Sul web mi sono imbattuto nel Bollettino della Società Botanica Italiana del 1893. Il bollettino riporta una memoria del socio Domenico Matteucci, *Il Monte Nerone e la sua flora*.

Indago sull'autore.

Domenico Matteucci nacque ad Apecchio il giorno di Natale del 1854; dopo avere conseguito a Napoli, nel 1879, la laurea in Scienze naturali, nel 1887 ottenne la cattedra di Storia naturale nel Ginnasio-Liceo di Jesi. Qui realizzò un gabinetto scientifico che arricchì di collezioni di Botanica, Zoologia, Mineralogia, Litologia, Paleontologia.

Nel 1902 fu tra i fondatori del Club Escursionisti di Jesi, del quale divenne poi presidente. Il Club si proponeva “di conoscere e far conoscere, sotto tutti gli aspetti, i monti, con particolare riguardo a quelli dell'Appennino settentrionale e centrale, e di stimolare lo studio delle regioni montuose”.

Nel 1904 iniziò la pubblicazione della rivista “L'Appennino Centrale”, bollettino ufficiale del Club. Dal 1907 la direzione della rivista fu assunta da Domenico Matteucci; andò avanti fino al 1911, anno in cui il Club Escursionisti di Jesi cessò di esistere.

Domenico Matteucci morì a Pesaro nel 1947.

Nella prima parte de *Il Monte Nerone e la sua flora*, l'autore indicava come raggiungere la vetta del Monte dai diversi paesi che si trovano alla base: Piobbico, Cagli e Apecchio.

I numerosi riferimenti topografici contenuti nella monografia dimostrano che Matteucci aveva visitato un po' tutti i versanti del monte: erano citati Piobbico, la chiesa di S. Maria (in Val d'Abisso), Pieia, M. Carpineto, ecc.

Mi concentro sul percorso che partiva da Apecchio, il paese natale dell'Autore – non a caso nella monografia definito “ridente paesello”.

“Da Apecchio, ridente paesello a 373 m. sul livello del mare ..., si giunge alla vetta principale del monte in tre ore circa valicando a

schiena di mulo di asino i colli subappennini delle Ciocche, delle Serre e del Gallinaccio. Arrivati in Pian di Trebbio...”.

Basandomi su questo testo, sulla cartina escursionistica e su una vecchia carta topografica, ho cercato di stabilire il percorso compiuto da Matteucci a cavalcioni di un mulo e con il materiale necessario per erborizzare dentro ad una sacca appesa alla sella.

Diversi riferimenti topografici citati da Matteucci ci sono ancora. Pianifico le mie prossime uscite decidendo di ripercorrere le vie utilizzate dal naturalista nato un secolo prima di me, sforzandomi di immaginare come era quel territorio nella seconda metà dell'Ottocento.

3 giugno 2017

Percorro in auto la strada provinciale che unisce Apecchio a Pian di Trebbio passando per Acquapartita.

Sono zone fuori mano. Risalendo i tornanti, cerco di escludere le moderne costruzioni della periferia di Apecchio. Ecco che appare la visione del centro storico del “ridente paesello” apparsa a Matteucci mentre risaliva quel colle a dorso di mulo.

Arrivo alle Ciocche. Nei pressi dell'omonimo ristorante c'è una piccola cappella. Una data, che mal si legge sull'ingresso chiuso da un'inferriata, dimostra che quell'edificio religioso era già presente a quei tempi. Si trova nel crocevia tra la provinciale e la strada poderalia che passa per Ghisantelli. Non so se Matteucci abbia seguito quest'ultima o il vecchio tracciato su cui, più o meno fedelmente, è stata realizzata la strada provinciale, comunque egli passò accanto alla cappella.

All'epoca di Matteucci, dal Gallinaccio – da lui citato - si poteva giungere a Trebbio seguendo la carrareccia che portava a Fonticella, passando per Lucaraia, oppure attraversando il Bosco della Brugnola – mi riprometto di svolgere quest'ultimo percorso la prossima volta.

Lascio l'auto e percorro un sentiero che inizia all'altezza di un tornante poco sopra Pian di Trebbio. E' un tratto del Sentiero Italia. Il bosco è una cerreta ma vi è pure qualche raro castagno.

Raggiungo Fonticella. Quel poco che resta della casa è avvolto dalla vegetazione. L'origine del nome si coglie dal prato posto tra il rudere ed una capanna, è intriso d'acqua e con profonde pozze. Chissà se

Domenico Matteucci, passando per Fonticella, abbia fatto abbeverare il mulo a quella fonte?

Ben presto le alberature nascondono il fianco del Monte Nerone ed il paese di Serravalle di Carda, ad esso abbarbicato.

Quasi tutto il percorso che mi condurrà a Lucaraia - edificio ristrutturato e trasformato in un agriturismo - si snoda all'interno della cerreta, ma in un punto la cortina degli alberi si dirada mostrando una zona aperta circondata dal manto forestale.

Al margine di quello spazio aperto, da cui proviene il verso della quaglia, scorgo una casa diroccata.

Mentre mi avvicino, cerco quell'edificio sulla cartina.

Sul retro della cartina è descritto quel tratto di sentiero. Il testo - è del 1999 - riporta: "... i segnali ci portano verso una casa adibita a stalla. Campi aperti e mucche al pascolo".

Il nastro adesivo con cui più volte ho riparato la cartina consumata dimostra che non è solo l'edificio a risentire del trascorrere degli anni.

Quella casa non può più fungere da stalla - è solo un rudere - e di animali al pascolo nemmeno l'ombra.

Le inferriate alle finestre del piano terra, che un tempo tenevano fuori le minacce del bosco, non servono più.

Non c'è più nulla da proteggere: scomparse le persone, i mobili, gli infissi, gli animali.

Hanno dovuto ricredersi i pavimenti del piano superiore, che confidavano nella solidità di quelle grosse travi.

Venuta giù pure buona parte del tetto.

Ora che la luce non è più schermata, la vegetazione si sta facendo strada attraverso gli squarci nelle pareti esterne.

Forse è sparita pure la memoria di chi viveva lì, ma c'è ancora qualcosa che ricorda chi ha abitato in quella casa: a pochi metri da quelle rovine una macchia di rose coltivate sopravvive a chi, tanti decenni fa, le ha messe a dimora.

Il bosco non si è ancora spinto così avanti, per cui quelle rose antiche possono godere di una posizione soleggiata.

Grazie al rinnovarsi annuale, il colore e il profumo di quei petali delicati resistono al trascorrere del tempo meglio delle pietre dei vicini muri.

9 giugno 2017

Come la precedente, anche questa uscita è dedicata al percorso di avvicinamento al Monte Nerone svolto da Domenico Matteucci.

Lasciato alle spalle Apecchio, dopo avere risalito il colle delle Cioche, Matteucci si era addentrato nei boschi della Serra della Stretta e, dopo essere passato per Il Gallinaccio, era “sbucato” a Pian di Trebbio, ai piedi del Monte Nerone.

Imbocco il sentiero 36 (ora 236) a Pian di Trebbio. Il sentiero segue una carrareccia che attraversa il Bosco della Brugnola, un bosco di cerri e faggi, alti e vetusti. A spanne misuro il diametro di alcuni di questi tronchi: superano gli 80 centimetri, sono centenari; potrebbero esserci stati quando Matteucci a dorso di mulo attraversò questi boschi per raggiungere il Monte Nerone.

Oltrepassato il Bosco della Brugnola, dei prati si allungano ai piedi della Serra della Stretta. Mentre li attraverso, intravedo un rudere avvolto dalla vegetazione: è il Gallinaccio, indicato da Matteucci.

Salgo sulla Serra della Stretta. Mi muovo in un ambiente forestale il cui sottobosco è colorato dai fiori del Geranio nodoso *Geranium nodosum*, specie presente nell'elenco di piante rinvenute da Matteucci sul Monte Nerone; vicino al suo nome aggiunse un laconico: “Boschi”.

Ad un bivio, anziché quello segnato, percorro un sentiero che mi porta sulla strada provinciale a breve distanza dalla località “La Croce”.

Qui la visuale si apre. A parte quell'asfalto e la centrale eolica che si scorge verso nord-ovest, il paesaggio non deve essere molto diverso da quello visto dal botanico più di un secolo fa.

Certo è cambiata la presenza umana.

Parallelamente alla ricostruzione del percorso del naturalista dell'Ottocento, sul web avevo cercato informazioni sulla gente che abitava questi luoghi in quel periodo. Avevo trovato dei dati in “*Apecchio nel censimento del 1853*”. Lo studio compiuto da Stefano Lancioni si basa sul primo censimento effettuato capillarmente nello Stato Pontificio l'anno precedente alla nascita di Domenico Matteucci e contiene informazioni sulle persone (età, stato civile, professione).

Le case dentro il bosco in cui mi sono imbattuto oggi e nell'escursione della scorsa volta, anziché poveri ruderi avvolti dalla vegetazione, a

quei tempi erano abitazioni affollate. In questo territorio la professione più comune era quella di contadino; solo nel vicino nucleo abitato di Serravalle di Carda vi erano indicate altre professioni.

Al Gallinaccio abitava la famiglia Ciabocchi, formata da 19 persone. Dalle età si coglie che in questa casa vi erano i nuclei famigliari di 3 fratelli e di alcuni dei loro figli, in tutto 5 nuclei famigliari.

Al ritorno visito il rudere del Gallinaccio.

La quercia secolare posta a breve distanza (90 centimetri di diametro) sicuramente c'era quando a fine '800 il naturalista apucchiese passò di lì. Mi faccio strada tra la vegetazione che assedia queste rovine; a volte devo scegliere tra le ortiche e il rovo. Costeggiando una parete esterna riesco ad entrare.

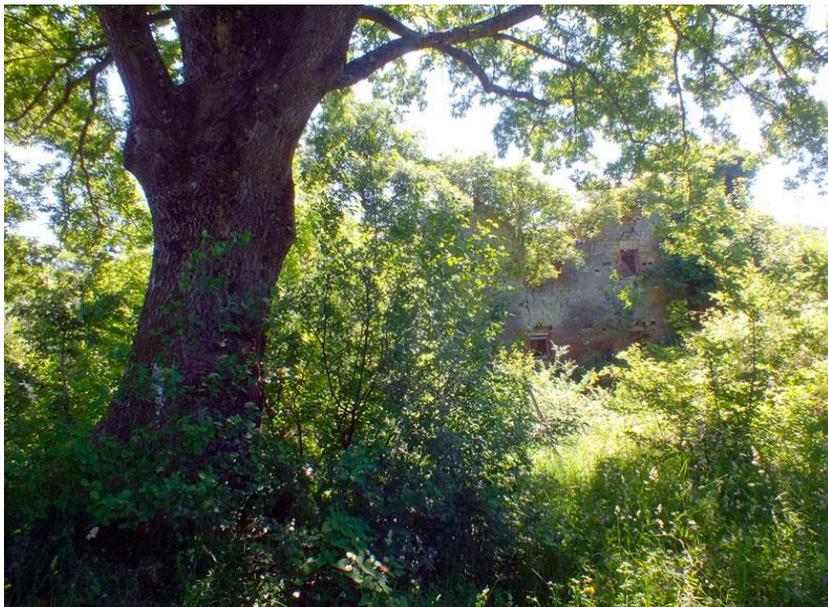
Sono in piedi sopra un cumulo di macerie, con le gambe graffiate dagli spini. All'interno due serie di arcate, ancora in piedi grazie ai tiranti di ferro che le attraversano e che vanno da una parete esterna a quella opposta. Era la stalla. Il tetto e il pavimento del piano superiore sono venuti giù. Sopra le finestre del piano superiore, delle pietre si sorreggono l'una con l'altra; sembrano avere la precarietà di un castello di carte.

Dalle finestre si scorgono i prati che circondano la casa.

Non ci sono più animali al pascolo; su quei prati, che stanno subendo l'avanzata del bosco, a pascolare solo un maschio di capriolo.

Il silenzio è rotto dal monotono verso del cuculo che proviene dal bosco. Penso ad un altro tempo, ad un altro mondo, quando quella casa era affollata e, mentre nei prati intorno risuonavano muggiti e belati, quelle mura racchiudevano le voci dei suoi abitanti: conversazioni in dialetto, grida di bambini.

Il cosmo degli uomini e donne che qui hanno abitato, mangiato, dormito, procreato, era racchiuso tra il Bosco della Brugnola e la Serra della Stretta.



Rovine del Gallinaccio

Non c'era ancora l'illuminazione elettrica; quando la notte subentrava al giorno, c'era solo il chiarore della luna a rischiarare quella zona aperta e quella casa circondate dal bosco.

La vita di quegli uomini e dei loro animali sembrava immutabile, si succedevano le stagioni, con esse la neve, il caldo estivo. Tanto lavoro, fatica, povertà, frammisti a qualche sorriso. Quando Matteucci passò vicino a quella casa, alcuni degli uomini e donne, i cui nomi erano elencati nel censimento di quaranta anni prima, erano morti, altri, allora bambini, erano nel frattempo diventati vecchi, ma la vita continuava nello stesso modo. Così come si alternavano le stagioni, si alternavano le generazioni, senza che cambiasse il loro modo di vivere.

14 giugno 2017

Domenico Matteucci: *“Arrivati in Pian di Trebbio, si può ascendere il monte per la strada detta del Ranco e di Collelungo voltando a sinistra di una piccola Cappella chiamata Maestade o per quella detta del Monte o dei Campitelli, proseguendo per Serravalle villaggio situato alle falde del monte in parola”*.

Decido di percorrere la strada indicata dal naturalista, che risale il Monte passando per i Campitelli – la prossima volta prenderò l'altra strada.

Visito la cappella citata da Matteucci. Mentre la piccola cappella delle Ciocche ha solo un inginocchiatoio, questa è una vera chiesetta.

Mi lascia perplesso l'epigrafe posta sopra l'ingresso: “Ave Maria vincitrice del Lupo e del nero Abissino – 1936 – Don Domenico Remedia”.

Per quanto riguarda il Lupo, colgo nel religioso firmatario dell'epigrafe un approccio diverso da quello di San Francesco.

Per non parlare della necessità di scomodare la Madonna per vincere il “nero Abissino”, che prima dell'arrivo dell'esercito italiano se ne stava più o meno in pace a casa sua.

Il perché di quei due riferimenti (al Lupo e al nero Abissino) li scopro leggendo un foglio dattiloscritto incorniciato ed appeso all'interno della chiesetta.

E' la: *“Breve notizia storica di questa chiesetta di Pian di Trebbio detta la Maestà”* scritta da Edmondo Lucchetti, priore della Confraternita SS Sacramento e del Rosario di Serravalle di Carda:

“Narra la leggenda che in anni a noi remoti trovandosi a passare notte tempo per questo luogo allora disabitato e ricoperto da boschi, un uomo si salvò miracolosamente da un branco di lupi riuscendo ad arrampicarsi su di un cerro. Grato alla Madonna per avergli salvato la vita vi costruì una piccola edicola ex-voto in ringraziamento.

Venne questa più tardi ingrandita...”.

Quando Matteucci passò accanto alla chiesetta per risalire quel versante del Monte, gli si parò davanti un edificio religioso in pessime condizioni, infatti, la nota storica riporta che l'anno seguente alla pubblicazione dello scritto di Matteucci: *“... la sera del 23 settembre 1894 adunatisi tutti i Camerlenghi di questa Venerabile Confraternita decisero di restaurarla in quanto era decadente e pericolosa per tutti i fedeli che ci si recavano a fare orazioni...”*.

Don Domenico Remedia, il pievano di Serravalle che commissionò i lavori, doveva essere allora un giovane sacerdote, visto che è lo stesso che oltre quaranta anni dopo, nel 1936, fece porre la lapide sopra la porta d'ingresso per ricordare la vittoria delle truppe italiane sull'Abissinia.

Ripresa l'auto, nel bivio posto in corrispondenza della cappella giro a destra. Una stretta strada bianca conduce a Serravalle di Carda; quasi nessuno la percorre più, visto che poco sotto passa la comoda e asfaltata strada provinciale.

Attraverso le professioni dei suoi abitanti, indicate nel censimento del 1853, ci si può fare una vaga idea della vita di Serravalle nella seconda metà dell'800. Uno dei mestieri prevalenti era “pastore di pecore”, anche se non mancavano: sacerdote e parroco, calzolaro, filatrice, tessitrice, falegname, negoziante e spacciatore de' sali e tabacchi, ostessa, guardiano campestre, postiglione, ecc.

Domenico Matteucci sul dorso del mulo aveva visto scorrere lentamente campi, boschi, prati, vacche, pecore.

Attraversò il paese. In quelle strette vie si imbatté in qualcuno dei suoi abitanti; questi per un attimo interruppero quello che stavano facendo per osservare il “forestiero” sul dorso del mulo.

Anche se non aveva i vestiti “buoni” che indossava durante le lezioni di Storia naturale nel liceo di Jesi, trovarono elegante quel giovane uomo con la faccia rasata.

Uno di loro, alla vista della lente d'ingrandimento che il botanico portava appesa al collo, con lo sguardo interrogò il compaesano con cui stava parlando.

Gli abitanti di Serravalle avrebbero trovato strano, per non dire inutile, il motivo che spingeva quel giovanotto a salire sul Monte - uno che sale il Monte, non per faticare, ma per studiare le piante!

Percorro a piedi il nucleo abitato. Non è la Serravalle dei tempi di Matteucci e nemmeno quella precedente alla Seconda Guerra Mondiale ricordata da Delio Bischi: *“nella via principale ogni porta era una stalla: se la percorrevi al tramonto, ti imbattevi al ritorno degli armenti, un fiume di pecore, colme di latte, sollecitate al richiamo degli agnelli rimasti separati per molte ore, seguite da asini carichi di legna e carbone”*.

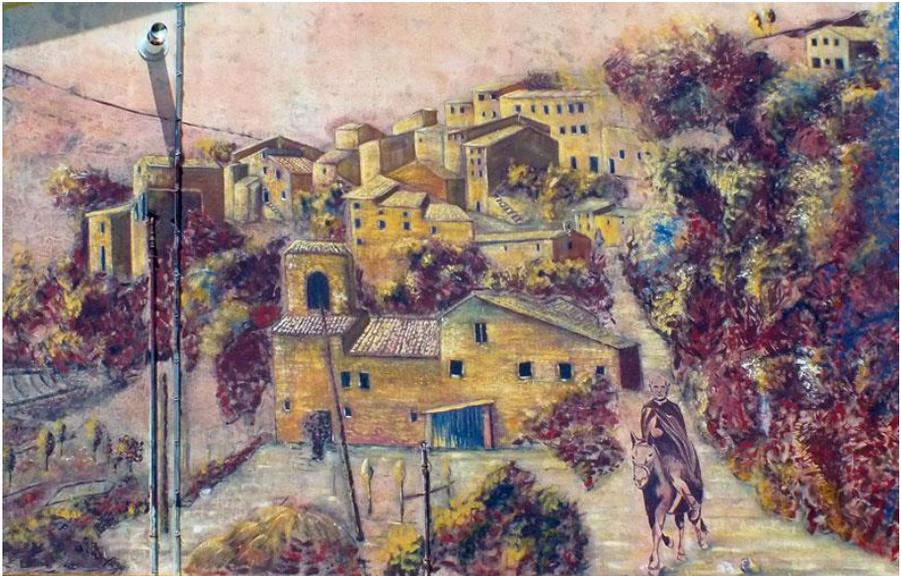
Le trasformazioni subite dalle abitazioni nel dopoguerra non permettono di rivivere quei tempi. Solo le due chiese, pur se restaurate, mostrano la loro età; la chiesa di S. Maria Assunta, alla periferia del nucleo abitato, e l'Oratorio della Beata Vergine del Perpetuo Soccorso; leggo l'epigrafe sopra la porta di quest'ultima; l'edificio religioso, eretto nel 1781, è stato restaurato da Don Domenico Remedio (il parroco che aveva fatto restaurare pure la Maestà di Pian di Trebbio): *“fu ampliato e ridotto a miglior forma l'anno 1900 essendo parroco qui di Serravalle D. Domenico Remedio”*.

A questo attivo sacerdote è stata dedicata una strada del paese – nel cartello stradale leggo che nacque nel 1861 e morì nel 1945.

Una parvenza della Serravalle che non c'è più la ritrovo in un murale su una parete dell'ultima (o prima) casa del paese.

L'unica figura umana rappresentata nel dipinto è un prete a cavallo di un mulo mentre passa vicino alla chiesa di S. Maria Assunta, dietro si

scorge pure l'Oratorio della Beata Vergine del Perpetuo Soccorso; non può che essere Don Domenico Remedia.



Murale all'ingresso di Serravalle di Carda

Lascio il paese e imbocco la strada che passa di fianco al cimitero. Al bivio contrassegnato da una croce di ferro prendo a sinistra. E' la vecchia mulattiera che portava in cima al Nerone prima della costruzione della strada.

Nei muretti a secco esposti al sole trovo i fiori della Lattuga rupestre *Lactuca perennis*; anche Matteucci l'aveva rinvenuta nei "luoghi sassosi lungo la strada dei Campitelli".

La mulattiera passa dentro il bosco dirigendosi verso est. Quando raggiunge il ciglio del Fosso della Cornacchia, compie un angolo di 90°; qui il bosco per un breve tratto abbandona la mulattiera, che ora costeggia un ripido pendio, con rocce ed erbe.

Un vecchio cartello metallico indica "sentiero per Pian di Roseto" - località posta tra la Montagnola e la vetta del Nerone.

Quando quel cartello fu installato non esistevano ancora i sentieri segnati del CAI, che comunque qui non passano - stranamente tra i tanti sentieri segnati, è stato dimenticato proprio questo che era l'antico percorso per raggiungere la vetta.

Chissà, forse quel cartello, ora arrugginito e attraversato da pallettoni, era già lì quando è stata costruita la strada asfaltata che unisce Serravalle alla cima del Nerone.

Tra le rocce è presente lo Spino quercino *Rhamnus saxatilis* e il Garofano selvatico *Dianthus sylvestris*. Noto pure dei grossi cespi di una pianta erbacea dalle infiorescenze piumose, di colore bianco argenteo, che ondeggiavano vistosamente nonostante ci sia pochissimo vento; quel flettersi argenteo che spicca contro il verde delle erbe circostanti è dovuto al Lino delle fate *Stipa dasyvaginata*.

La mulattiera, dopo aver dato un ultimo sguardo a Valdara, nucleo abitato poco distante da Serravalle, si dirige verso la cima del Nerone (s'intravede la punta dell'antenna) e ben presto torna a passare dentro il bosco. Correrà parallelamente al Fosso della Cornacchia fino a quando incontrerà la strada provinciale che sale verso la vetta del Nerone. Da quel punto in poi il tracciato della strada provinciale ricalca quello dell'antica mulattiera.

Il sentiero passa molto più in alto del fosso; solo nel tratto superiore la distanza dal fosso si riduce permettendo in alcuni punti di vederne l'alveo asciutto, tranne pozze isolate.

In una radura noto delle orchidee *Ophrys apifera*; il labello vellutato simula l'addome di una femmina di ape. Matteucci indicò la presenza di questa specie sul Monte Nerone, nei "prati al sud".



Orchidea *Ophrys apifera*

In un punto del sentiero rinvengo decine di aculei di istrice; se l'istrice ha fatto soltanto un brutto incontro, è andato peggio al capriolo, di cui un po' più in alto rinvengo i resti.

Incontro colombacci, cornacchie grigie che hanno dato il nome al fosso sottostante e che scacciano una poiana.

Ma soprattutto vedo lepidotteri. A prevalere sono le zigene, queste falene diurne hanno ali nere dai riflessi lucenti macchiate di rosso carminio, colore che è da ammonimento verso i potenziali predatori: li avvisa che il loro corpo contiene cianuro. Studiando la distribuzione delle macchie rosse sulle ali, riconosco diverse specie di zigene: *Zygaena rubicundus*, *Z. transalpina*, *Z. lonicerae*, *Z. loti*, *Z. carniolica*, *Z. purpuralis* e *Z. filipendulae*.



Zigenidi che affollano i fiori

Su alcuni fiori se ne concentrano contemporaneamente diversi esemplari; alcuni si stanno accoppiando. Inebriati dal nettare e dai ferormoni, c'è anche chi prende lucciole per lanterne: fotografo l'accoppiamento tra una *Amata phegea* e una *Zygaena transalpina*.

Sulla destra, in certi punti, delle interruzioni nella cortina del bosco mi consentono d'intravedere i prati di Campitelli: sono deserti; ai tempi di Matteucci ogni anno a giugno un interminabile fiume di pecore, proveniente dalla Maremma Romana, risaliva la montagna per passare l'estate su quei pascoli.

18 giugno 2017

Il primo tratto della moderna strada provinciale che risale il Monte Nerone insiste sullo stesso tracciato della vecchia mulattiera che da Pian di Trebbio saliva verso la cima passando per Col Lungo. All'altezza del Rifugio I Ranchi, dove l'antica via si faceva particolarmente ripida, la

strada asfaltata lascia il vecchio tracciato, attraversa un ampio tratto della pendice del monte, e va a raggiungere l'altra mulattiera, quella che da Serravalle di Carda risaliva il Fosso della Cornacchia, seguendone il tracciato fino in cima.

Percorro in auto il tratto di strada provinciale fino ai Ranchi. Da qui proseguo a piedi imboccando il sentiero 26 (ora divenuto 200), sentiero che ricalca la parte finale del tracciato della vecchia mulattiera.

Matteucci: *“Le pendici del monte sono ricoperte di pingui pascoli e di estesi boschi la cui essenza è rappresentata da faggi più volte secolari che purtroppo incominciano a risentire l'avvicinarsi della civiltà col cadere sotto l'inesorabile scure del legnaiolo e del carbonaio.”*

Nei pressi del Rifugio è in corso la ceduzione della faggeta; quei faggi a terra non hanno conosciuto la scure ma una moderna motosega.



Faggeta (Col Lungo)

Più in alto, dove le motoseghe non sono recentemente giunte, non vi sono alberi plurisecolari; i fusti rampicanti delle edere, che salgono su

alcuni faggi, hanno quasi lo stesso diametro dei tronchi a cui sono avvinghiati.

Più in alto il sentiero esce allo scoperto: attraversa i pascoli di Col Lungo. Dove la pendenza è più marcata vi sono macchie di bassi cespugli in fiore: è la *Genista radiata*.

Come nell'escursione precedente, anche sui fiori di queste zone aperte si concentrano molte zigene.

In questa zona aperta lo sguardo può spaziare; verso la Carda, monte aspro ed aguzzo; a sud-ovest vi è la Serra della Stretta, coperta dal bosco; più lontano, a nord-ovest si scorgono i rilievi di Sasso Simone e Carpegna, più a nord la rupe di San Leo e poi il Monte Titano.

Scrisse Matteucci: *“l'occhio spazia sovrano su di un vasto orizzonte e gode di una splendida veduta. A ponente il M. Carpegna, il Sasso di Simone, uno dei più alti ed importanti contrafforti dell'Appennino aretino all'Alpe di Luna, ed un'infinita serie di colline biancheggianti che raffigurano un mare in tempesta le cui onde gigantesche si siano per incanto solidificate, più a destra il M. Titano su cui siede il S. Marino”*.

Il sentiero entra nuovamente in una faggeta; è quasi pura. Tra le piante erbacee in fiore: il Giglio martagone *Lilium martagon*, che Matteucci aveva trovato nei vicini *“Boschi presso la Montagnola”*, l'Orchide macchiata *Dactylorhiza maculata*, ma soprattutto l'Aglio orsino *Allium ursinum*, che in certi punti tappezza completamente il sottobosco. Sul Monte Nerone Matteucci aveva rinvenuto l'Aglio orsino nei: *“Boschi sotto il telegrafo”*.

Il Naturalista nella sua opera spiega che cosa intende per “telegrafo”: *“la vetta più elevata (telegrafo), ove trovasi una piramide di pietre rappresentante un punto trigonometrico fissato dal Genio militare”*; oggi la vetta è occupata da un'antenna e da una selva di parabole.

Antenna e parabole che vedo quando lascio la faggeta ed esco nel Prato del Conte.

Superato il Rifugio Corsini, raggiungo Casciara, un rudere poco discosto dalla strada.

Vicino alla Casciara, un enorme faggio sul bordo della strada. Ne misuro a spanne il diametro: 140 cm. Questo sì che è secolare!

Scrisse Matteucci: *“Chiunque nella stagione estiva (dal 10 luglio circa a tutto agosto) visiti il monte o per il puro piacere di compiere un'ascensione od ami trattenervisi per chiedere ai suoi quieti recessi, alle sue boschive solitudini, all'aria purissima e fresca conforto agli aspri travagli della vita, salute e vigoria al corpo ed alla mente affranti dal lavoro materiale od intellettuale, trova ospitale rifugio nella Casciara, modesto edificio costruito da remoto tempo in bellissima posizione e dalla quale si gode di un magnifico panorama. Il naturalista poi, specialmente il botanico, può trattenersi nella montagna con vantaggio poiché è ricca di piante che per la varietà delle forme e delle tinte dei loro fiori richiamano lo sguardo anche del profano, il quale dinanzi alle bellezze della natura resta compreso di ammirazione e di stupore”*.

Probabilmente lo stesso Matteucci aveva trovato *ospitale rifugio* alla Casciara. Di quel *modesto edificio costruito da remoto tempo*, avevo trovato traccia in un altro documento, scritto, un secolo prima di quello di Matteucci, dall'abate Giuseppe Colucci, a proposito della Val d'Abisso viene riportato: *“per mezzo di cui corre un perenne ruscello di acqua, che proviene quasi dalla cima del monte Nerone detto un tempo Rio petrello, oggi Fosso della Casciara da una casa fabbricatavi dal Sig. Conte di Piobbico per comodo dei pastori, che conducono le greggi in quel monte in tempo di estate, dove vi concorrono ancora in tal tempo dalle marenne Romane”*.

Entro in quelle rovine e guardo quelle macerie; le pareti di pietre senza intonaco e il pavimento in terra battuta indicano che il piano terra era adibito a stalla. Gran parte del pavimento del piano superiore è crollato; in una delle stanze, sospesi nel vuoto, i resti di un camino.

Domenico Matteucci stava seduto accanto ad un tavolinetto, curvo sui campioni di piante che aveva raccolto durante la giornata; attraverso la lente d'ingrandimento osservava gli elementi di quei fiori.

Si alzò per andare a prendere il quaderno di appunti che aveva appoggiato sulla mensola del camino. I suoi occhi caddero sulla porzione di paesaggio incorniciato dalla piccola finestra; sulla forma squadrata di Sasso Simone che spiccava sui rilievi circostanti.

Si affacciò. Nell'aria un fragrante odore di fieno tagliato.

Nel Prato del Conte, più in basso, pascolava un gregge di pecore; il pastore se ne stava sdraiato all'ombra dei faggi al limitare del pascolo; vicino a lui, anch'esso sdraiato, il suo aiutante: un grosso cane.

Scrisse Matteucci: *"Sia che il turista nella stagione estiva s' inerpichi ansando e sudando per i fianchi più scoscesi del monte, sia che percorra le belle e vaste praterie distese specialmente tra le due accennate vette, gode sempre di un'aria purissima, fresca eccitante dell'appetito, è dominato da un silenzio solenne rotto solamente dal tintinnio delle mandre di pecore pascolanti nelle praterie stesse o nei declivi erbosi e dal confuso ed allegro vociare dei falciatori che nel luglio attendono al taglio del fragrante fieno.*

I pastori che stanno a guardia delle mandre di pecore che dall'agro romano arrivano al monte circa il 25 giugno sono per la maggior parte nativi di questi monti o dei paeselli e villaggi perduti tra questi e sono in generale di indole mite e tranquilla.

Semplicissima è la loro vita; coperti almeno le gambe di pelliccie di capra o di pecora che si preparano da sé durante il soggiorno invernale nell'agro romano, dormono per lo più a cielo scoperto, rinvolti in una coperta ed in pelliccia; di giorno, armati di un bastone e con a fianco un grosso cane da pastore, stanno a guardia delle mandre sparse per le praterie e per le pendici del monte; verso sera si riuniscono allo stazzo e ... attendono alla confezione del formaggio e della ricotta. L' acqua cotta è il cibo normale dei pecorai oltre la ricotta ed il pane asciutto di ottima qualità.

Ai fianchi dello stazzo sono dei letti costituiti di frasche sostenute da colonnette e traverse di legno; sulle frasche vengono distese poche pelliccie e coperte. In caso di pioggia ogni pecoraio, fornito di un banchetto a tre piedi, si mette avanti al fuoco che, come ho già detto, arde nel mezzo dello stazzo e con una pelliccia in testa aspetta che il temporale cessi, dopo di che, se è possibile, nuovamente si corica."

La vita pastorale di cui Matteucci è stato testimone diretto è stata spazzata via.

Gironzolo un po' nei dintorni. Ciò che resta della pastorizia in questa porzione del monte è una nutrita mandria di vacche che lentamente

risale il Prato del Conte; cerca riparo, ora che il sole è alto, nell'ombra della faggeta vicina al Rifugio Corsini.

Due settimane fa (lo scorso 4 giugno) questa mandria ha risalito il Monte con le proprie zampe, partendo dalle stalle di Piobbico ed effettuando una transumanza di 13 km.



Mandria di bovini nel Prato del Conte

Sui resti dell'eremo di S. Bartolo del Monte

31 luglio 2017

Lascio l'auto sulla strada provinciale che risale il Monte Petrano ed imbocco la carrareccia chiusa da una sbarra di ferro che attraversa un bosco del demanio forestale.

Nella sella tra Monte Venande e Serra Ventosa la carrareccia incrocia l'unico sentiero segnato presente nella zona; è quello che da Cagli conduce al pianoro sommitale del Petrano.

Sono diretto a Cà S. Bartolo.

Uno squarcio nella cortina degli alberi consente la visione della Valle del Burano e del profilo dei monti al di là della valle: Monte Campifobio, la Morcia e la vetta dell'Acuto. Quando ormai mancano pochi minuti di cammino, un altro squarcio mi permette di vedere, immerso nel bosco, l'edificio che sto cercando.

Quel casolare di pietra, lontano da centri abitati e da vie di comunicazioni, è sorto sui resti dell'antico eremo di S. Bartolo del Monte. L'ho trovato scritto in "Eremiti e cenobi del Catria" di Luigi Michellini Tocci: *"... nei muri della casa colonica costruita coi materiali del cenobio andato in rovina, si riconoscono agevolmente conci del secolo XIII, mentre nel terreno tutto intorno alla casa e alla vicina fonte si possono osservare, coperti dalla cotica erbosa e dalla vegetazione, segni degli antichi muri"*.

Raggiungo la casa. Su una parete vi sono ancora gli anelli di ferro che servivano per "parcheggiare" muli ed altri animali da soma.

Nessuno ci abita più da tempo ma la casa non è ridotta a rudere. Approfittando dell'abbandono, un melo cresce a ridosso di un muro esterno.

In "Eremiti e cenobi del Catria" questo edificio compare in una foto in bianco e nero scattata dall'Autore.

Il libro venne pubblicato nel 1972 ma probabilmente Michellini Tocci scattò la foto in anni (se non decenni) precedenti; la foto potrebbe addirittura risalire al suo periodo giovanile (Luigi Michellini Tocci

nacque nel 1910). Scrisse di lui la figlia Erminia: “egli crebbe un po’ appartato, modesto e schivo, rifugiandosi sempre di più nei suoi interessi umanistici, storici e artistici, che comparvero in lui fin da giovanissimo, e nella grande amicizia coi suoi cugini Mochi ... coi quali, come raccontava, faceva delle bellissime passeggiate sui monti circostanti Cagli: il Petrano, il Nerone, l’Acuto e il Catria, dove aveva imparato ad apprezzare la bellezza, la natura, il fascino del silenzio.”

Guardando la foto, avevo notato tra i due ingressi della casa (uno ad arco e l’altro di forma quadrata) una macchia scura; controllando con una lente, tra grana ed immaginazione, in quella macchia mi era sembrato di vedere una figura femminile leggermente piegata.

Ora che ho raggiunto la casa noto che proprio lì, tra i due ingressi c’è un piccolo lavatoio; era piegata su di esso la figura femminile!

Scatto una foto alla casa dalla stessa posizione da cui l’aveva fotografata Michelini Tocci, ma qualcosa è cambiato.

In quella fotografia dietro alla casa si stagliavano i rilievi al di là della valle del Burano; infatti l’Autore aveva scritto: “*Il luogo è qui aperto ed alpestre*”.

La foto di Michelini Tocci mostra sullo sfondo il lato opposto della Valle di Burano. Lì, un tempo, in una sella sotto il Monte Campifobio, esisteva un altro eremo risalente allo stesso periodo, S. Salvatore della Foce.

Questi due eremi erano uno dirimpetto all’altro, divisi dalla valle in fondo alla quale scorre il Burano. Mi riprometto in una prossima escursione di visitare i resti di quest’altro eremo.

Nelle mie foto quei rilievi non ci sono; sono mascherati dalle chiome di alberi, per lo più conifere (frutto di rimboschimenti), i cui tronchi hanno impiegato diversi decenni per raggiungere l’attuale diametro - qual è la loro l’età? 50 anni?

Le pietre con cui è costruito l’edificio da tempo immemore vegliano sulla valle del Burano. Non è così per gli alberi che crescono a ridosso alla casa. Il “*luogo aperto e alpestre*” è stato divorato dal bosco.



Cà S. Bartolo fotografata da Luigi Michelini Tocci



Cà S. Bartolo fotografata il 31 luglio 2017

Sui resti dell'eremo di San Salvatore della Foce

11 agosto 2017

Da Fano ero partito all'alba.

L'auto dovette rallentare per consentire ad uno scoiattolo di attraversare la strada in una Cagli ancora addormentata.

Entro nella Valle del Burano. La vecchia strada nazionale Flaminia è deserta, il traffico è tutto nel nuovo tracciato che le passa accanto. Superato il piccolo agglomerato di Foci, fermo l'auto e chiedo informazioni ad un anziano che aiutandosi con due bastoni cammina su quel nastro d'asfalto sgombro. Mi indica dove si trova l'imbocco della stradina che pochi giorni fa (il 7 agosto) avevo visto dall'alto, da una sella posta tra i prati di Faeto e il Monte Campifobio.

Sia nella foto che avevo scattato dall'alto, sia su Google Maps avevo visto una mulattiera partire da quella stradina e risalire un fianco della montagna per poi scomparire nel manto boschivo.

Quello che sto cercando è il sentiero indicato in *“Eremiti e cenobi della Catria”*, scritto da Luigi Michelini Tocci nel 1972: *“A S. Salvatore si accedeva e si accede con un sentiero abbastanza adagiato che si diparte dalla via Flaminia, un poco a monte dell'abitato delle Foci di Cagli. Circa trecento metri più in alto della Flaminia, sopra un dente del serrone che scende dal monte Campifobio, spiccandosi fra Ranco Artondo e i Vagli, è una piccola sella prativa che si chiama Prato di S. Salvatore”*.

«Dapprima si cammina bene, poi lungo il sentiero ci saranno i rami e le spine» mi dice l'anziano, aggiungendo con nostalgia: «Una volta l'ho percorso anch'io».

L'imbocco della stradina, sbarrata da una catena, è proprio dove la nuova Flaminia, che corre a fianco della vecchia, entra nella montagna. La stradina è al servizio dei boscaioli; termina in uno spiazzo dove c'è una ruspa, una macchina per il taglio della legna e delle cataste. In corrispondenza dello spiazzo, su entrambi i ripidi fianchi della montagna, il bosco è stato ceduoato (oggi non c'è nessuno al lavoro).

Lo spiazzo si trova nel fondo della piccola valle a sud del *serrone*, così lo chiamava Michelini Tocci. Aveva anche spiegato il perché di quel nome: *“Delle immense rughe o costole montuose, che si dipartono dalla dorsale maggiore e che scendono digradanti o precipiti sui fianchi del massiccio, le parti convesse si chiamano alla latina <serre>, o <serroni>”*.

La sella in alto, da cui pochi giorni fa avevo fotografato quella piccola valle, l’aveva chiamata *“Traforato dei Vagli”*; aveva spiegato cosa significa *<traforato>*: *“Le selle più in alto, dove fanno capo le valli scoscese, e dove passano, a marzo e a ottobre, gli stormi folti e innumerevoli degli uccelli migratori”*, e del perché di quel nome - la località è oggi chiamata *“I Vai”*: *“Traforato dei Vagli, un luogo sempre ventilato, adatto a vagliare granaglie e sementi”*.

A proposito dei nomi dei luoghi, tutti antichi o antichissimi, ignorati per la massima parte dalle carte topografiche, scrisse: *“Questi nomi, ed altri innumerevoli, erano famigliari un tempo a quelli che battevano abitualmente la montagna, pastori, boscaioli, carbonai, e soprattutto ai cacciatori che sapevano il nome persino di una rupe, di un albero solitario o di un cespuglio, e vi iscrivevano gli episodi della loro epopea domestica e paesana. Ora non vi sono più pastori e boscaioli, almeno dei luoghi vicini e lavoranti in proprio. Un esercito motorizzato di sedicenti cacciatori usciti dalle città lontane, senza conoscere nulla della montagna, distrugge con accanimento sistematico e feroce ogni specie di selvaggina. Fra qualche anno i bei nomi millenari nessuno li ricorderà più”*.

Lascio lo spiazzo dei boscaioli ed imbocco la mulattiera che risale il *serrone*. La piccola valle non ancora raggiunta dai raggi solari.

Ben presto la mulattiera si fa sentiero, non segnato, poco evidente e a volte interrotto da alberi caduti. Il sentiero non risale il ripido *serrone*; sale dolcemente; piega inizialmente verso destra seguendo il corso del fosso e poi, sempre salendo dolcemente, torna a dirigersi verso il *serrone*. In più punti, soprattutto quando mi trovo più vicino al fosso, vengo attaccato da nugoli di tafani; se mi fermo si posano sulle parti nude di braccia e gambe per mordermi.

Dopo più di un'ora di cammino dentro il bosco sono salito di quota ma non c'è traccia della sella che sto cercando, quella che tanti secoli fa ospitava l'eremo di S. Salvatore della Foce.

Sto già pensando di tornare indietro ma decido di proseguire ancora un po'. Pochi altri minuti di cammino e vedo sopra di me la cortina degli alberi lasciare spazio ad un lembo di cielo. Il sentiero sbuca nella sella dove un tempo sorgeva il piccolo eremo di S. Salvatore della Foce. Del prato, molto esteso nelle foto in bianco e nero che Michelini Tocci scattò tanti decenni fa, è rimasto ben poco; ora predominano ginestre, prugnoli ed altri arbusti. Sui pochi tratti erbosi noto degli escrementi di capriolo e vicino dell'erba pestata - è il suo dormitorio.

Qui la cortina di alberi non maschera il Monte Petrano posto sull'altro lato della Valle di Burano; posso vedere su un suo fianco, sotto la balza di Serra Ventosa, Cà S. Bartolo, l'edificio sorto sui resti di un altro eremo: S. Bartolo del Monte.

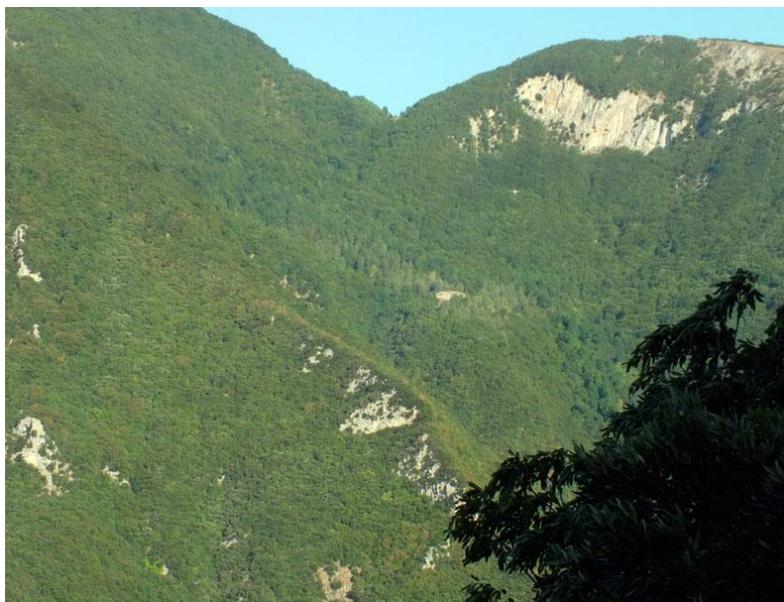
Entrambi gli eremi, ai lati opposti della valle, dominavano il piccolo agglomerato rurale di Foci, entrambi fondati secondo la tradizione da S. Romualdo nell'XI secolo, più o meno alla stessa quota, uno dirimpetto all'altro.

La chiesa di S. Salvatore della Foce venne costruita utilizzando i conci squadrati di pietra corniola recati fin lassù a dorso di mulo dalla cava di Ponte Grosso, presso la via Flaminia.

Non mi aspetto di trovare l'eremo. L'esistenza dell'edificio religioso è documentata fino al 1620, anno in cui, dopo un lungo periodo di abbandono e di decadenza, la chiesa venne demolita e i conci, dopo oltre cinquecento anni, vennero nuovamente caricati sui dorsi dei muli e portati via. Furono utilizzati dai Padri Zoccolanti per l'ampliamento del loro convento di S. Andrea presso le mura di Cagliari; proprio dove questa mattina lo scoiattolo mi aveva costretto a rallentare – forse quell'abitante del bosco mi voleva far notare dove erano “emigrate” le pietre dell'eremo silvano che stavo cercando. L'edificio era stato eretto dove il serrone iniziava a digradare verso la valle del Burano.



Cà S. Bartolo sotto Serra Ventosa, in una foto di Luigi Michelini Tocci



Cà S. Bartolo sotto Serra Ventosa, fotografata l'11 agosto 2017

Michelini Tocci aveva scritto: *“Le tracce dell’eremo si trovano nel boschetto di lecci subito dopo il prato, sul dente del serrone che domina la valle del Burano”*.

Mentre mi ci dirigo, provo ad immaginare la chiesa, una costruzione piccola, non dotata di fronzoli e ornamenti, in accordo con l’austerità del luogo.

Rinvengo vicino ad una depressione del terreno una pietra perfettamente sagomata. E’ la stessa che avevo visto nella foto del libro di Michelini Tocci, la cui didascalia riporta: *“Uno stupendo concio del secolo XI, appartenente ad uno spigolo dell’eremo di S. Salvatore della Foce, trovato sul luogo, superstite della rovina dell’eremo stesso e della sottrazione del materiale utilizzato altrove. Scavato anni addietro da un “cercatore di tesori”, la macchia lo ha restituito”*. Quella depressione vicino al concio è la buca, scavata dal “cercatore di tesoro”, da cui Michelini Tocci estrasse la pietra lavorata.



Il concio dell’XI secolo, appartenente all’eremo di S. Salvatore della Foce, in una foto di Luigi Michelini Tocci. A destra lo stesso concio fotografato l’11 agosto 2017

Luigi Michelini Tocci pubblicò *“Eremiti e cenobi del Catria”* nel 1972, ma le sue esplorazioni del Catria e degli altri monti intorno a Cagli alla ricerca di reperti storici potrebbero risalire a molti anni prima. Da allora

su questa sella impervia e selvaggia, dimenticata pure dall'escursionismo, tutto è immutato: il profilo dei monti, la visione di Cà S. Bartolo sotto la balza di Serra Ventosa, il concio, persino la buca scavata dal cercatore di tesori; l'unico cambiamento la crescita di arbusti che, non più frenati dal morso di animali al pascolo, stanno prendendo il posto del prato.

Al ritorno perdo il sentiero e mi ritrovo ad attraversare le pendici dell'altro "serrone", quello posto al di là del fosso. Ho perso da poco il sentiero – non me ne sono ancora reso conto –, quando, poco discosto dal piccolo corso d'acqua, rinvegno i resti di una piccola costruzione, pietre rozzamente squadrate, appoggiate l'una sull'altra a formare un perimetro, altre cadute; su tutte uno spesso strato di muschio cresciuto grazie a secoli di umidità del bosco. Smarrendomi penso di essermi imbattuto nei resti di una cella eremitica.



Resti di una costruzione nel bosco non distante dal fosso, probabile cella eremitica

A proposito degli eremiti che abbandonarono la società per una vita di privazioni e di stenti, l'autore cagliese scrisse: *“Quante volte, percorrendo i sentieri ardui di quelle mie montagne, non profanate allora dalle strade e dal turismo di massa, ho pensato che l'humus di quelle macchie conservasse qualcosa di quei corpi martoriati e sconosciuti di mille anni fa, e fosse perciò sacro quanto le reliquie venerate sotto gli altari d'oro”*.

Nel libro, la sua foto del fossone aveva la seguente didascalia: *“Il fossone a sud dell'eremo di S. Salvatore della Foce, dove erano sparse alcune celle, e l'immenso dosso del serrone dirimpetto, coperto da una macchia impenetrabile”*. Ecco, proprio in quella macchia impenetrabile mi sono andato a perdere!

Non posso scendere, in quanto il pendio diventa sempre più scosceso. Mantenendomi più o meno alla stessa quota, seguendo il percorso del fosso, procedo sul fianco del serrone posto dirimpetto a quello che aveva ospitato l'antico eremo. Procedo lentamente su un fondo incoerente e in forte pendenza, aggrappandomi a fusti e rami per non rovinare a valle. So che così facendo, prima o poi - è difficile valutare il tempo di percorrenza quando ci si muove fuori da un sentiero - raggiungerò il bosco ceduato vicino a dove ha avuto inizio la mia escursione. Da lì, anche se il pendio è molto ripido, potrò scendere allo spiazzo dei boscaioli.

Quando lo raggiungo, impiegandoci un paio d'ore, il doppio del tempo rispetto a quello dell'andata lungo il sentiero, quel bosco ceduato che all'inizio dell'escursione avevo guardato con disappunto si trasforma in una cosa gradita.

Ai margini del Bosco di Tecchie

15 ottobre 2017

Superato Pianello, la carovana di auto prosegue lungo la provinciale verso l'Umbria, poi imbecca la strada per il Casale.

Strada che corre dentro al bosco, frequentato da cercatori di funghi. Nei prati vicino alle ultime case abitate (Casale di Sotto) pascolano i bovini. Lasciamo le auto poco oltre. La strada finisce in corrispondenza di una casa (Casale di Sopra), annunciata da un'edicola sacra, la cui nicchia è stata recentemente restaurata.

La casa è disabitata ma Francesco, un partecipante all'escursione, mi racconta che fino a qualche anno fa ci viveva una coppia di anziani.

«Ottantenni?» chiedo. «Di più» mi risponde, alzando per due volte la mano con il palmo verso l'alto.

Ai due, nonostante avessero abbondantemente superato l'età lavorativa, a volte qualche cercatore di funghi prenotava una pizza cotta nel forno della casa, pasto frugale che si consumava al ritorno. L'anziana donna – Francesco, per rafforzare ciò che sta dicendo, aggiunge «è apparso anche sul giornale» - è morta avvelenata da un fungo; proprio lei che ha trascorso l'intera vita tra quei boschi ricchi di funghi.

Il sentiero passa dentro alla cerreta.

Le foglie degli alberi sono ancora verdi; questo caldo ottobre non ha ancora permesso all'autunno di colorare i boschi.

Incrociamo qualche cercatore di funghi; anche se le condizioni di questo inizio autunno non sono favorevoli, nei loro cesti non mancano le famigliole.

Dove il percorso lambisce i pascoli, la visuale si apre sul Monte Nerone e dietro, in lontananza, spunta la sagoma caratteristica di Sasso Simone.

A Pian dei Santi incontriamo un cartello divelto ed impallinato: abbiamo raggiunto il Parco del Bosco di Tecchie.

Imbocchiamo un sentiero che risale la Serra di Burano.

Ben presto la cerreta lascia il posto alla faggeta, dove non mancano faggi di notevoli dimensioni.

Le basi di quei tronchi chiari sono avvolte dal morbido rivestimento di muschio. Bosco rado; nel sottobosco solo un manto di foglie. Sono le foglie della precedente stagione, visto che quelle di quest'anno sono ancora ben salde ai rami.

Macchie di luce nella penombra: solo in certi punti i raggi solari raggiungono quel tappeto rossiccio.

Dallo strato di foglie sporadicamente si fanno strada i corpi fruttiferi dell'*Amanita phalloides* e dell'*Amanita pantherina*, mentre sui ceppi si affollano quelli delle famigliole.

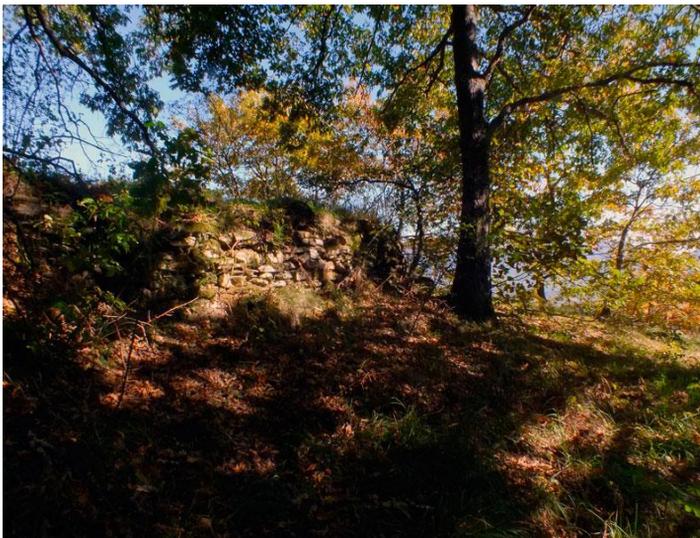
Riscendiamo a Pian dei Santi e risaliamo il versante opposto, verso San Silvestro.

Per la strada incontriamo una giovane coppia. I due ci dicono che sono del Soccorso Alpino e che di solito i loro interventi riguardano i cercatori di funghi. «Qualcuno ci ha anche lasciato le penne». Raccontano che negli ultimi tempi hanno partecipato a diversi interventi: «Spesso sono i figli preoccupati a chiedere il nostro aiuto. Di solito la nostra ricerca è inutile, tornano a casa da soli. Pochi giorni fa ci è accaduto di incontrare uno di questi, un ottantatreenne, ormai vicino alla sua abitazione. Era già buio e lui tornava tranquillo col cesto sottobraccio. Ci disse: “*e vó cu vlet da me?*”»

Raggiungiamo la sommità di San Silvestro, dove sono presenti due cisterne d'acqua in muratura.

La sommità è uno balcone naturale affacciato sulla vallata, da lì si possono osservare i rilievi della dorsale umbro-marchigiana, fino ai Sibillini. Salendo, poco sotto la sommità del crinale, avevo visto i resti di un muro.

Giorgio, che guida il gruppo, quando avevamo intrapreso il sentiero mi aveva annunciato la presenza del rudere di un edificio religioso; passandoci accanto gli indico quelle povere pietre accatastate e lui annuendo col capo me lo conferma.



Resti della cinta muraria di San Silvestro in Tetto

Questi boschi ospitavano la chiesa medievale di San Silvestro in Tetto (*Ecclesie S. Silvestri de Tecti*); la piccola chiesa era all'interno di un *castrum* fortificato. Quei resti visibili dal sentiero sono le tracce della cinta muraria che inglobava l'edificio religioso.

Cercando su internet, apprenderò in seguito i frammenti della sua storia giunti fino a noi.

I documenti più antichi attestanti l'esistenza dell'edificio religioso risalgono agli anni 1295, 1296, 1333 e 1334, anni in cui la chiesa versò le decime alla Diocesi di Gubbio. Ritrovo San Silvestro in Tetto nella mappa redatta da Don Ubaldo Giorgi, disegnata all'incirca nel 1570 su incarico del vescovo eugubino Mariano Savelli. Secondo tale mappa, nel raggio di 2-3 miglia intorno alla chiesa erano localizzati una quindicina di "fuochi", ovvero di nuclei famigliari, per una popolazione complessiva di 75-80 persone.

L'ultimo documento attestante l'esistenza della chiesa è del 1603, in occasione della visita del vescovo Sorbolongo, il quale annotò la scomparsa del campanile; evidentemente era già iniziata la fase di abbandono, agevolata dal progressivo spopolamento di quella zona.

Mentre il resto del gruppo è ancora sul balcone naturale e Giorgio presenta, uno ad uno, quei monti alla comitiva, io mi metto a cercare le rovine della chiesa. Le trovo. Sono a breve distanza dalle cisterne, nascoste dalla vegetazione.



Panorama dalla sommità di San Silvestro



Rudere di San Silvestro in Tetto

Salgo sull'ammasso di pietre venute giù e, davanti a quel rudere completamente diroccato, mi soffermo ad immaginare chi viveva nella piccola chiesa sperduta tra quei monti boscosi. La mia mente crea l'immagine di un religioso mentre coltiva l'orticello all'interno della cinta muraria; di tanto in tanto si riposa appoggiandosi al manico della zappa e guarda in basso i boschi tra cui serpeggiano gli affluenti del Candigliano. Prova un gran senso di quiete. Si sente lontanissimo dalle corse e dagli affanni dell'umanità, umanità che anche lì non è del tutto assente, tra quei boschi vede alzarsi il fumo grigio dei camini dei pochi fedeli che frequentano la sua chiesa.

Poi la mia mente crea una visione totalmente diversa: è inverno, la chiesa quasi sepolta dalla neve; il silenzio ovattato della notte rotto dagli ululati dei lupi. Il branco è così vicino alla cinta muraria da svegliare il religioso; non sa se essere più preoccupato per i lupi o per il freddo pungente che stringe in una morsa le sue membra; se la cinta muraria riesce a tenere a distanza i lupi, l'aria gelida che lo circonda non incontra ostacoli. Non è niente affatto tranquillizzato da una morte che promette un'estasi eterna.

Torno dal resto del gruppo; ora non è più sul balcone naturale a guardare il panorama; dopo la tranquilla ma lunga passeggiata, è giunta l'ora di pranzare al sacco.

La comitiva è assiepata proprio presso le ultime vestigia della cinta muraria, qualcuno è seduto su di essa.

Ma nessuno bada a quelle pietre, più o meno squadrate, accatastate; gli escursionisti parlano degli argomenti più svariati, mentre dai loro zaini spuntano panini, frutta, dolci. Si ritrovano a sorridersi l'uno con l'altro. Discorsi pensierati, di chi vive nel presente.

Sul bordo dei resti ignorati della fortificazione c'è chi combatte la rusticità del luogo stendendo una piccola tovaglia a scacchi.

Bibliografia e sitografia

- M. Bani, “Monte Nerone: guida agli itinerari turistico-naturalistici”, Comune di Piobbico (ed.), 1989
- D. Bischì, “Monte Nerone – un primo facile itinerario attraverso boschi e paesi dell’Appennino pesarese”. Da: Cronaca 80. n.22 – a. II 19 nov 1981
- D. Bischì, “I Brancaleoni di Piobbico”, Rimini, 1982
- A. Ferretti, La Valle del Fiume Bosso. In: "La Valle del Metauro- Banca dati sugli aspetti naturali e antropici del bacino del Metauro", <http://www.lavalledelmetauro.it>, 2012
- F. Bricchi, “Delli annali della città di Cagli”, Urbino, 1641
- G. Colucci, “Nelle antichità picene”, Tomo 27°, Fermo, 1796
- G. Girolomoni, Paolo Volponi e la campagna di Urbino. In: “Alce Nero grida. L'agricoltura biologica, una sfida culturale”, Editoriale Jaca Book, 2002
- S. Lancioni, “Apecchio nel censimento del 1853”, Fano, 2007
- G. Marocco, “Monumenti dello Stato pontificio e relazione topografica di ogni paese”, Tipografia Boulzaler, Roma, 1836
- D. Matteucci, “Monte Nerone e la sua flora”, Nuovo Giorn. Botanico, 1893
- E. Michelini Tocci, “Ricordo di Luigi Michelini Tocci, umanista, letterato”, <http://unilitacagli.blogspot.it/2009/11/ricordo-di-luigi-michelini-tocci.html>
- L. Michelini Tocci, “Eremiti e cenobi del Catria”, Cassa di Risparmio di Pesaro (ed.), Pesaro, 1972
- R. Piccinini, “Guida naturalistica del Monte Catria”, 1869
- G. Presciutti, M. Presciutti e G. Dromedari, “Via Strata, snodo di un percorso di crinale utilizzato dalla protostoria al medioevo”, <http://versacrumricerche.blogspot.it/p/via-strata.html>
- G. Presciutti, M. Presciutti e G. Dromedari, “Pianello di Cagli – Viaggio nella storia di una vallata”, Ed. YouCanPrint, 2014
- G. Presciutti, M. Presciutti e G. Dromedari, “Il Bosco di Tecchie tra storia e natura”, <http://versacrumricerche.blogspot.it/p/il-bosco-di-tecchie-tra-storia-e-natura.html>
- G. Presciutti, M. Presciutti e G. Dromedari, “L'eremo di San Nicolò di Bosso”, <http://versacrumricerche.blogspot.it/p/leremo-di-san-nicolo-di-bosso.html>